

SIAMO le parole che USIAMO

Quale genere di linguaggio
per un linguaggio di genere?



a cura di

Veronica Bacci Bonivento, Nadia Cario, Julia Di Campo,
Alisa Del Re, Bruna Mura, Lorenza Perini

Prima edizione 2016, Padova University Press

Titolo originale

Siamo le parole che usiamo

© 2016 Padova University Press

Università degli Studi di Padova

via 8 Febbraio 2, Padova

www.padovauniversitypress.it

Redazione Padova University Press

Progetto grafico Padova University Press

ISBN 978-88-6938-089-1

Stampato per conto della casa editrice dell'Università degli Studi di Padova -
Padova University Press nel mese di settembre 2016.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totale o parziale,
con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

VERONICA BACCI BONIVENTO, NADIA CARIO, JULIA DI CAMPO,
ALISA DEL RE, BRUNA MURA, LORENZA PERINI

Siamo le parole che usiamo

PADOVA **UP**

INDICE

Presentazione del volume	p. 5
Commissione Pari Opportunità	p. 9
Comitato Unico di Garanzia	p. 11
Osservatorio Pari Opportunità	p. 16
Gruppo Toponomastica femminile	p. 17
Centro Interdipartimentale di Ricerca Studi di Genere (CIRSG)	p. 19
Interventi	
<i>Metacompetenza linguistica e costruzione di identità di genere</i> Giuliana Giusti	p. 21
<i>Il genere invisibile. Invisibilità toponomastica, invisibilità linguistica, invisibilità genealogica, invisibilità simbolica</i> Maria Pia Ercolini	p. 26
<i>Le due facce del linguaggio gender-fair</i> Elisa Merkel	p. 47
<i>Da “Sindaco” a “Sindaca” la lingua specchio e strumento di una comunità in evoluzione</i> Silvia Conte	p. 52
<i>Media e genere: l'immaginario svelato dai numeri</i> Monia Azzalini	p. 56
<i>In difesa dell'articolo “LA”. Sequestrato e tenuto in ostaggio nell'offensiva dell'anno 2015 del “Patriarcato contro la Democrazia Paritaria”</i> Irene Giacobbe	p. 59
<i>Le parole che fanno bene e le parole che fanno male nei quotidiani</i> Nadia Cario	p. 63
Curricula delle autrici	p. 77

Presentazione del volume

Il seminario “Siamo le parole che usiamo. Quale genere di linguaggio per un linguaggio di genere?” di cui pubblichiamo gli atti, è stato organizzato il 24 aprile 2015 da un Comitato composto da:

CIRSG (Centro Interdipartimentale di Ricerca e Studi di Genere) -
Università di Padova

Commissione Pari Opportunità - Università di Padova

CUG (Comitato Unico di Garanzia) - Università di Padova

Osservatorio di Ateneo per le Pari Opportunità - Università di Padova

Associazione Toponomastica Femminile

L’iniziativa è stata patrocinata dall’Ateneo, dal Comune di Padova, dalla Provincia di Padova, dalla Regione Veneto e dalla Commissione regionale Pari opportunità.

I contenuti del seminario sono stati pensati per gli/le insegnanti della scuola di qualsiasi ordine e grado, studentesse e studenti, docenti e personale tecnico amministrativo dell’Ateneo, componenti degli ordini professionali, giornalisti e giornaliste, CUG e organismi di parità, lavoratori e lavoratrici della pubblica amministrazione. Vi hanno partecipato studiose provenienti da diversi atenei, esperte di comunicazione e media, linguiste di fama, autrici di molti lavori sull’uso sessuato della lingua italiana.

L’oggetto dell’incontro, cioè la determinazione di genere nella lingua italiana e in particolare nel linguaggio amministrativo e istituzionale, si configura a partire dal presupposto che la lingua sia uno strumento che, attraverso l’uso quotidiano, possa rafforzare ma anche mettere in discussione pregiudizi, stereotipi e discriminazioni. Attraverso l’uso linguistico infatti si può mettere in atto un esercizio quotidiano di critica a violenze e discriminazioni che passano spesso inosservate e rispetto alle quali è sempre più necessario costruire consapevolezza e sensibilità. In molti paesi d’Europa, ma anche nell’ambito degli ordinamenti dell’Unione europea, sono ormai consolidate pratiche di uso non discriminatorio della lingua, fissate a livello istituzionale, particolarmente nella condivisione dei principi che ne stanno alla base. Nel 2008, il Parlamento europeo ha pubblicato *La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento europeo*¹, un opuscolo sull’uso del linguaggio di genere all’interno dei

¹ ec.europa.eu/.../rei/drafting/documents/neutralita_genere_it.pdf

propri atti, per evitare che il genere maschile sia considerato inclusivo.

Per le lingue che ammettono la differenza di genere comunque viene richiesto l'uso del maschile e del femminile. Il testo, tradotto in tutte le lingue ufficiali dell'UE, racchiude una serie di "orientamenti intesi ad assicurare che in tutti i documenti parlamentari sia utilizzato come norma e non come eccezione un linguaggio neutro dal punto di vista del genere", il che significa non esclusivamente maschile.

Prima del Parlamento, nel 1993, la Commissione europea ha pubblicato il *Quaderno di Donne d'Europa* dedicato a "Donne e Linguaggio" curato da Patricia Niedzwiecki, amministratrice dell'Istituto di ricerca per lo sviluppo dello spazio culturale europeo² con la conclusione che la femminilizzazione del linguaggio, in quanto cambiamento della lingua, ha come unica conseguenza quella di arricchirlo e poi mai di frenarne l'evoluzione.

Le connessioni tra lingua, cultura/esperienza e genere si riflettono non solo sulla struttura della lingua e dei vari livelli d'analisi (in particolare sul lessico), ma anche sul modo in cui pensiamo, i comportamenti sociali, le valutazioni e le attese che la lingua contribuisce a costruire e tramandare. La lingua, infatti, lungi dall'essere neutrale, influenza significativamente i sistemi simbolici di tutti noi.

Le ideologie organizzano le rappresentazioni sociali e sottintendono dinamiche di potere che si riflettono nelle concettualizzazioni e categorizzazioni, trovando forma negli stereotipi e nella lingua. In particolare i significati lessicali sono strettamente associati a determinati schemi mentali, derivanti dall'esperienza e dalla vita sociale.

Per quanto riguarda il genere, stereotipi e lingua rimandano, in modi più o meno evidenti (in alcuni casi oggi in modi più sfacciati che nel passato, in particolare nei mezzi di comunicazione di massa e nella pubblicità), a una generale priorità maschile, a una considerazione della donna soprattutto nei suoi ruoli famigliari (di moglie e madre), e spesso alla sua riduzione a oggetto sessuale, anche nei paesi (come l'Italia) in cui si parla, a livello istituzionale, di pari opportunità.

Questa asimmetria tra uomo e donna, che, a livello sociale, trova espressione anche in forme estreme di sopraffazione e violenza (oltre che nella sperequazione di stipendi e ruoli dirigenziali, nella maggiore disoccupazione femminile, nelle rappresentazioni dei ruoli sociali e nei modelli proposti in pubblicità, nei mezzi di comunicazione, nei proverbi) si manifesta anche nella lingua. In Italia, persino ai più alti livelli istituzionali della rappresentanza politica si avverte una neutralizzazione discriminatoria, se persino la presidente della Camera, Laura Boldrini, ha messo nero su bianco la richiesta, espressa più volte verbalmente, di rispettare la regola della femminilizzazione delle cariche istituzionali, richiamandosi anche a quanto indicato dall'Accademia della Crusca. Il presidente o la presidente a seconda del genere della persona che ricopre la carica e, in base allo stesso principio, il deputato o la deputata.

² Niedzwiecki, Patricia (1993), *Donne & Linguaggio*, i quaderni di DONNE D'EUROPA N. 40, Commissione Europea, Bruxelles

Per quanto riguarda la lingua italiana c'è ormai una nutrita bibliografia di studi che dimostrano, da diversi punti di vista, come sia possibile usare in maniera non discriminatoria l'italiano senza stravolgerne la grammatica, anzi incrementando le possibilità espressive della lingua stessa.

A partire dall'intervento di Alma Sabatini del 1987, *Raccomandazioni per un uso non sessista nella lingua italiana*³, esistono direttive di carattere generale - in particolare la Direttiva 23 maggio 2007, *Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche*⁴ - che esplicitamente pongono la necessità di considerare tali problemi; c'è una guida alla redazione degli atti amministrativi compilata dall'Accademia della Crusca e dall'Istituto di teorie e tecniche dell'informazione giuridica (2011); ci sono infine le Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo di Cecilia Robustelli (disponibili *on line*) che hanno trovato applicazione nella regione Toscana.

Molte Università e molti enti territoriali hanno organizzato eventi e pubblicato dichiarazioni d'intenti e linee guida, come l'Università di Trieste che, assieme all'Università di Udine, ha recentemente pubblicato una dichiarazione di intenti⁵ per favorire l'uso al femminile della lingua italiana nella vita quotidiana e negli atti e documenti ufficiali e per contribuire alla parità di genere. Anche l'Università di Venezia, Ca' Foscari, ha pubblicato delle linee guida da adottare in Ateneo⁶, come del resto l'Università di Ferrara⁷.

Molte Università hanno organizzato infine convegni e seminari, come l'Università di Salerno⁸ e l'Università di Torino⁹ mentre l'Università di Palermo ha messo in rete il libro di Riccardo Riggi, *Manuale di stile, scrivi bene e parla chiaro*, in cui ci sono due capitoli sul linguaggio non sessista¹⁰.

In rete è possibile consultare *Vocabolario*, 14 schede che affrontano i dubbi e i problemi più comuni quando si tratta di "dire la differenza", cioè di parlare di donne e uomini con chiarezza e senza stereotipi, usando semplicemente le regole di funzionamento della lingua italiana¹¹.

³ Sabatini, A. L. (1987), *Raccomandazioni per un uso non sessista nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri

⁴ Direttiva 23 maggio 2007, *Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche*, GU n. 173, 27.07.2007.

⁵ <http://qui.uniud.it/notizieEventi/ateneo/intesa-udine-trieste>

⁶ http://www.unive.it/media/allegato/sostenibilitapdf/Pagine_campus_sostenibili/Linee_guida_linguaggio_genere.pdf

⁷ <http://www.unife.it/progetto/equality-and-diversity/genere-news/linee-guida-per-luso-del-genere-nel-linguaggio-amministrativo-in-unife>

⁸ <http://web.unisa.it/unisa-rescue-page/dettaglio/id/529/module/87/row/422>

⁹ <http://www.torinoclick.it/>

¹⁰ https://books.google.it/books?id=N0xhGnO_BEC&pg=PA57&lpg=PA57&dq=linguaggio+sessista+università&source=bl&ots=zNTCGLSa7e&sig=5AbDps0uF2VvnMWHuutU2wvOeEo&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwjHgZrG_Y7MAhWC6RQKHS3AaYQ6AEISjAH#v=onepage&q&cf=false

¹¹ <https://pianooffe.wordpress.com/vocabolario-dire-la-differenza/>

Gi.U.Li.A, la rete nazionale delle giornaliste unite libere autonome ha pubblicato *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano* di Cecilia Robustelli, a cura di M. Teresa Manuelli, segretaria Nazionale di e con la prefazione di Nicoletta Maraschio, presidente onoraria dell'Accademia della Crusca¹².

Sempre di Cecilia Robustelli le notissime *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, del 2012, con prefazione di Nicoletta Maraschio, *Progetto Genere e linguaggio. Parole e immagini della comunicazione*, Comune di Firenze¹³.

Segnaliamo infine una breve bibliografia sul linguaggio di genere:

Corbisiero F., Maturi P., Ruspini E. (a cura di) (2016) *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, Milano, FrancoAngeli.

Ercolini M. P. (2013) (a cura di) *Sulle vie della parità*, Roma, UniversItalia.

Ercolini M. P., Junck L. (2015) (a cura di) *Strade maestre. Un cammino di parità*, Roma, UniversItalia.

Luraghi S., Olita A. (a cura di) (2006) *Linguaggio e genere, grammatica e usi*, Roma, Carocci

Mazzucco M. (2012) *Articolo determinativo femminile, Prefazione a Paola Di Nicola, La Giudice. Una donna in Magistratura*, Roma, Ghena.

Perra M. S., Ruspini E. (2015) "La società del maschile 'neutro'. Alle radici dell'ostilità verso un linguaggio sessuato e 'non umano'" in www.ingenere.it, 21/04/2015.

Priulla G. (2014) *Parole tossiche, storie di ordinario sessismo* Cagli, Settenove.

Sapegno M. S. (a cura di) (2010) *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Roma, Carocci.

Il comitato di redazione

Veronica Bacci Bonivento

Nadia Cario

Alisa Del Re

Julia Di Campo

Bruna Mura

Lorenza Perini

¹² www.giulia.globalist.it

¹³ Il documento è scaricabile: <http://unimore.academia.edu/CeciliaRobustelli>

Commissione Pari Opportunità e la Parità di Genere dell'Università di Padova

La Commissione per le Pari Opportunità e la Parità di Genere dell'Università di Padova è un organismo istituito in Ateneo in conformità con il principio di uguaglianza e di pari opportunità tra donne e uomini sancito dalla Costituzione della Repubblica Italiana, in applicazione del “Codice delle pari opportunità tra uomo e donna” (D.Lgs n.198/2006) nonché in riferimento al “Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e paternità del 30 marzo 2001, n. 165” e in sintonia con la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, in aderenza con il Protocollo d'intesa fra il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri e il MIUR.

Il ruolo e la funzione della Commissione sono complementari al CUG (Comitato Unico di Garanzia, L. 183/2010) per rimuovere gli ostacoli che di fatto costituiscono discriminazione di genere diretta e/o indiretta; in particolare l'obiettivo è quello di rispondere alle specifiche esigenze delle diverse componenti (personale docente e tecnico amministrativo, strutturato e non, componente studentesca) al fine di favorire le condizioni di riequilibrio della rappresentanza tra uomini e donne in tutti i luoghi decisionali, di studio e di lavoro dell'Ateneo.

Le linee guida delle attività della Commissione sono volte a garantire le pari opportunità e a superare le cause che si frappongono alla realizzazione della parità, sia eliminando elementi di discriminazione di genere e di disuguaglianza sia promuovendo azioni positive per la disseminazione e implementazione della cultura di genere.

Nell'ambito del Piano di azioni Positive triennale (art. 48 D.Lgs. 198/2006) la Commissione sviluppa progetti per la garanzia e la promozione delle pari opportunità, in prospettiva *gender equality*. Opera in rete con altri organismi e centri sia internamente all'Università che nel territorio; promuove e partecipa a iniziative nazionali e internazionali. Gli obiettivi principali sono: il *mainstreaming* inteso come l'inserimento di un punto di vista di genere nelle politiche e nelle strategie di Ateneo, l'*empowerment* ovvero la promozione di azioni positive per favorire la partecipazione delle donne nei luoghi decisionali, il *networking* attraverso lo scambio di esperienze e metodologie tra diversi soggetti rappresentanti le realtà scientifiche, culturali, sociali, lavorative nell'ambito dell'Università e del territorio.

La Commissione rappresenta il personale docente strutturato e non strutturato oltre che studentesse e studenti; il lavoro può articolarsi per gruppi tematici per progettare azioni positive al fine di realizzare attività specifiche avvalendosi della rete di collaborazione interna, costituita dagli altri organismi, e da quella territoriale nazionale internazionale.

Diverse sono state le azioni che in questi anni sono state promosse in continuità con quanto svolto dal precedente Comitato Pari Opportunità, come il “Progetto asilo nido aziendale” che intendeva fornire una risposta qualificata alla domanda delle/

dei dipendenti dell'università in riferimento a servizi per la cura della prima infanzia; il "Progetto telelavoro" attivato presso l'Università e rivolto in particolar modo alle dipendenti con necessità di conciliazione tra vita familiare e lavorativa e, ancora, il Progetto "*Integrating Technology in Higher Education to enhance work life balance*", attualmente in svolgimento, che ha lo scopo di favorire pari opportunità nei percorsi di studio in particolare per studentesse lavoratrici e studenti lavoratori attraverso l'integrazione delle tecnologie nella didattica.

L'elemento strategico è rappresentato dall'implementazione del piano di azioni positive che guida gli organismi di parità presenti in Ateneo nello sviluppo delle linee comuni che riguardano la parità di genere nei percorsi di carriera scientifica, le condizioni di lavoro e di studio, la conciliazione della vita privata e professionale per il personale docente/ricerca strutturato e non strutturato e per la componente studentesca, la rappresentanza bilanciata negli Organi, Commissioni e tutti i luoghi dell'Ateneo volti all'assunzione di decisioni, l'eliminazione degli stereotipi legati al genere nonché alla promozione della cultura di pari opportunità.

Nell'ambito dei focus d'interesse, recentemente, è stata data particolare attenzione al tema del linguaggio in prospettiva di genere che nella pubblica amministrazione ha visto diversi sforzi rivolti alla sua semplificazione e specificazione. Con la Direttiva 8 maggio 2002 si ribadiva l'importanza e il dovere costituzionale per una pubblica amministrazione di "comunicare efficacemente". Nel contempo a livello europeo venivano introdotte le prime riflessioni su un uso della lingua non discriminatorio, anche attraverso la Direttiva 2006/54/CE inerente l'attuazione del principio delle pari opportunità e della parità di trattamento tra donne e uomini in materia di occupazione di impiego.

Cosa si intende per linguaggio non discriminatorio? Il lessico che non stereotizza, non etichetta, non denigra, non cancella o omette e rispetta la dignità di ogni persona a prescindere dal proprio status personale, sociale, economico e giuridico. (ISFOL 15/2014 Riflessioni per un linguaggio non discriminatorio).

Al fine di perseguire più ampi obiettivi e partendo dall'ipotesi che le parole costruiscano la nostra realtà e se usate in modo appropriato possano essere uno strumento contro le diseguaglianze, tenendo conto del percorso storico in merito, il cui testo di riferimento è senza dubbio *Il sessismo della lingua italiana* di Alma Sabatini e le *Raccomandazioni* pubblicate nel 1987 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, la Commissione ha deciso di sostenere la realizzazione del seminario "Siamo le parole che usiamo. Quale genere di linguaggio per un linguaggio di genere?".

Scopo della giornata è stato quello di incentivare la riflessione sull'uso a tutti i livelli di un linguaggio di genere al fine di produrre un cambiamento partendo da una condivisione di più punti di vista: l'uso quotidiano della lingua italiana può agire, infatti, in due sensi opposti o di rafforzamento o di messa in discussione di pregiudizi e stereotipi.

Di fondamentale importanza nella realizzazione dell'iniziativa è stata la collaborazione operativa di diverse realtà che da tempo lavorano per promuovere le pari opportunità e le questioni di genere riunite per raggiungere degli obiettivi comuni.

Il seminario ha ottenuto i patrocini del Comune di Padova, della Provincia di Padova, della Regione Veneto, della Commissione pari opportunità regionale e del MIUR. È stato il luogo di dibattito in merito ad un argomento che sempre più richiede una riflessione pratica: l'uso della lingua italiana spesso considerata a torto come strumento neutro. Ha permesso anche l'avvio di azioni positive concrete, come l'elaborazione di linee guida sull'uso del linguaggio da utilizzare nell'Ateneo patavino incoraggiando un uso della lingua italiana in ambito amministrativo che tenga conto della declinazione di genere nel rispetto delle diversità e dell'uguaglianza.

L'evento realizzato è un esempio di incontro tra Accademia italiana e territorio attraverso lo scambio di esperienze, competenze, idee, per tracciare nuovi percorsi possibili per la realizzazione di una migliore democrazia diretta e paritaria.

Il seminario, frutto di una sinergia di intenti, ha proposto una nuova strada quella che pone l'accento sull'attenzione e la cura nell'uso della nostra lingua italiana per contribuire a decostruire stereotipi sottili che persistono.

Comitato Unico di Garanzia dell'Università degli Studi di Padova

La legge 183/2010, (il cd. Collegato lavoro), ha previsto l'obbligo per le pubbliche amministrazioni di costituire "al proprio interno" il "Comitato unico di garanzia per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni" che sostituisce, unificando le competenze in un solo organismo, i comitati per le pari opportunità e i comitati paritetici sul fenomeno del mobbing, costituiti in applicazione della contrattazione collettiva, dei quali assume tutte le funzioni previste dalla legge, dai contratti collettivi relativi al personale delle amministrazioni pubbliche o da altre disposizioni" (art. 57, comma 1). In continuità con gli organismi preesistenti, il CUG deve perseguire gli obiettivi indicati dalla Direttiva del 4 marzo 2011, emanata di concerto dal Dipartimento della Funzione Pubblica e dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, tenendo conto dell'ampliamento delle garanzie (discriminazioni legate al genere e a ogni altra forma di discriminazione, diretta e indiretta, che possa discendere da fattori di rischio quali età, orientamento sessuale, razza, origine etnica, disabilità e lingua, estendendola all'accesso, al trattamento e alle condizioni di lavoro, alla formazione, alle progressioni in carriera e alla sicurezza).

La direttiva ricorda che, in particolare la dirigenza pubblica, è chiamata a rispondere delle proprie capacità organizzative anche in relazione alla realizzazione di ambienti di lavoro improntati al rispetto dei principi comunitari e nazionali in materia di pari opportunità, benessere organizzativo, contrasto alle discriminazioni e mobbing poiché

un ambiente di lavoro in grado di garantire pari opportunità, salute e sicurezza è stato considerato di fondamentale importanza per ottenere un maggior apporto dei lavoratori e delle lavoratrici. È noto, infatti, che un contesto lavorativo improntato al benessere rappresenti un elemento imprescindibile per garantire produttività e affezione al lavoro, così come è noto che un ambiente lavorativo ove si verificano episodi di discriminazione o mobbing si associ quasi inevitabilmente alla riduzione e al peggioramento delle prestazioni. Oltre al disagio arrecato alle lavoratrici e ai lavoratori, si hanno ripercussioni negative sia sull'immagine delle amministrazioni pubbliche, sia sulla loro efficienza.

Il CUG dell'Università degli Studi di Padova è stato istituito con Decreto Rettorale il 26/09/2013, successivamente modificato e integrato, ai sensi dell'art. 69 dello Statuto e del Capo VII del Regolamento Generale di Ateneo. L'Ateneo di Padova, diversamente da quanto avvenuto in altri Atenei e PA, non ha costituito un organismo unico per tutto il personale, ma ha costituito un CUG per il solo personale tecnico-amministrativo, delegando alla Commissione per le pari opportunità e per la parità di genere di Ateneo quanto attinente a docenti, studentesse e studenti.

Il CUG dell'Ateneo è un comitato paritetico composto da 10 persone, per metà da membri designati dall'Amministrazione e per l'altra metà dalle organizzazioni sindacali, e un egual numero di membri supplenti, che opera in autonomia funzionale. Le/i rappresentanti dell'Amministrazione nel CUG (5 effettive/i e 5 supplenti) sono state individuate tramite interpello pubblico e valutazione dei curriculum vitae; le/i rappresentanti delle sigle sindacali (5 effettive/i e 5 supplenti) sono state/i individuate/i e nominate/i dai rispettivi sindacati.

Come esplicitato dalla norma, il CUG ha compiti propositivi, consultivi e di verifica (art. 57 del D.Lgs. n. 165/2001, art. 2 della Legge n. 183/2010, punto 3.2 delle Linee Guida):

Compiti propositivi su:

- predisposizione di piani di azioni positive;
- promozione e/o potenziamento di ogni iniziativa diretta ad attuare politiche di conciliazione vita privata/lavoro e cultura delle pari opportunità;
- temi che rientrano nella propria competenza ai fini della contrattazione integrativa;
- iniziative volte ad attuare le direttive comunitarie per l'affermazione sul lavoro della pari dignità delle persone nonché azioni positive al riguardo;
- analisi e programmazione di genere (es. bilancio di genere);
- diffusione delle conoscenze ed esperienze, nonché di altri elementi informativi, documentali, tecnici e statistici sui problemi delle pari opportunità e sulle possibili soluzioni adottate da altre amministrazioni o enti, anche in collaborazione con la Consigliera di parità del territorio di riferimento;
- azioni atte a favorire condizioni di benessere lavorativo;

- azioni positive, interventi e progetti, quali indagini di clima, codici etici e di condotta, idonei a prevenire o rimuovere situazioni di discriminazioni o violenze sessuali, morali o psicologiche -mobbing- nell'amministrazione pubblica di appartenenza.

Compiti consultivi, formulando pareri su:

- progetti di riorganizzazione dell'amministrazione di appartenenza;
- piani di formazione del personale;
- orari di lavoro, forme di flessibilità lavorativa e interventi di conciliazione;
- criteri di valutazione del personale;
- contrattazione integrativa sui temi che rientrano nelle proprie competenze.

Compiti di verifica su:

- risultati di azioni positive, progetti e buone pratiche in materia di pari opportunità;
- esiti delle azioni di promozione del benessere organizzativo e prevenzione del disagio lavorativo;
- esiti delle azioni di contrasto alle violenze morali e psicologiche nei luoghi di lavoro - mobbing;
- assenza di ogni forma di discriminazione, diretta e indiretta, relativa al genere, all'età, all'orientamento sessuale, all'origine etnica, alla disabilità, alla religione o alla lingua, nell'accesso, nel trattamento e nelle condizioni di lavoro, nella formazione professionale, promozione negli avanzamenti di carriera, nella sicurezza sul lavoro.

Il 31 ottobre 2013 il CUG dell'Università degli Studi di Padova si è insediato ufficialmente. In questi tre anni, il CUG ha lavorato, non senza difficoltà prevalentemente nel riconoscimento interno da parte dell'Amministrazione e nel reperimento di dati di genere, tramite riunioni plenarie, orientativamente mensili, e gruppi di lavoro, proponendo azioni positive quali rassegna di film contro gli stereotipi di genere, azioni contro la violenza sulle donne, organizzazione di giornate formative rivolte alle/i componenti effettivi e supplenti, promozione del telelavoro, promozione dell'istituzione di uno sportello di ascolto per la prevenzione del disagio e la promozione del benessere, promozione della rete Nidi di Qualità, stesura della Relazione Annuale sulla situazione del personale. Si è attivato per la creazione di relazioni interne ed esterne all'Amministrazione per promuovere le attività del Comitato stesso, raccordarsi con gli altri Organismi di Ateneo, con le associazioni nazionali dei CUG e con i CUG e le associazioni del territorio.

Nel corso del 2014 e del 2015, il CUG, in collaborazione con il CIRSG, la Commissione pari opportunità e parità di genere, l'Osservatorio di Ateneo per le Pari opportunità e l'Associazione Toponomastica femminile, ha contribuito all'organiz-

zazione e al finanziamento del Seminario didattico-partecipativo “Siamo le parole che usiamo. Quale genere di linguaggio per un linguaggio di genere?” tenutosi presso l’Archivio Antico del Bo il 24 aprile. Ha, inoltre, contribuito alla realizzazione e al finanziamento del presente volume.

Nel PAP (Piano di Azioni Positive), recentemente approvato a maggioranza e che prossimamente verrà presentato all’attenzione degli organi di Ateneo, il CUG, di concerto con la Commissione Pari Opportunità e parità di genere, ha previsto uno specifico ambito di azione “Formazione, linguaggio di genere e non discriminatorio, accesso ai diritti”, con il seguente obiettivo generale: “L’Università si impegna a promuovere la formazione sulle pari opportunità e l’inclusività, contro le discriminazioni e il mobbing e per il benessere lavorativo a favore di tutte le componenti dell’Ateneo, strutturate e non strutturate. La prospettiva d’intervento riguarda in primo luogo la crescita della consapevolezza di genere nell’ambiente sia lavorativo che della vita personale. Le azioni che verranno messe in campo avranno come obiettivo primario la lotta agli stereotipi di genere e l’attivazione di percorsi di formazione specifica sulle tematiche di pari opportunità, comprendenti anche forme di aggiornamento continuo e qualificazione professionale di tutto il personale. Verranno promosse azioni per una sensibilizzazione e promozione dell’utilizzo di un linguaggio attento al genere e alla non discriminazione, nonché per una comunicazione e diffusione delle informazioni sui diritti e su specifiche tematiche di pari opportunità e di inclusività, che facciano esplicito riferimento sia alla dimensione locale che alla dimensione europea e internazionale in cui le questioni di gender equality e inclusività sono inserite e studiate.”

Le/i componenti del Comitato Unico di Garanzia dell’Università degli Studi di Padova ritengono che i tempi siano ormai maturi per un intervento consapevole e sistematico anche sul linguaggio amministrativo ovvero su tutta la documentazione verbale e scritta prodotta dall’Ateneo di Padova, in linea con le direttive europee e facendo riferimento anche alle Raccomandazioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri, con il presupposto che la lingua è uno strumento che, attraverso l’uso quotidiano, può rafforzare ma anche mettere in discussione pregiudizi, stereotipi e discriminazioni. Tali direttive raccomandano a tutte le pubbliche amministrazioni da una parte la semplificazione del linguaggio amministrativo e, dall’altra, l’uso di un linguaggio non discriminatorio in tutti i documenti di lavoro.

Le/i componenti del Comitato Unico di Garanzia dell’Università degli Studi di Padova ritengono, inoltre, che la trasformazione del linguaggio amministrativo, come del linguaggio in generale, non possa essere imposto dall’alto con delle regole prescrittive e non condivise. Per questo motivo il CUG intende partecipare in prima persona a un progetto di acquisizione di competenze linguistiche specifiche per poi intervenire in maniera condivisa nella realizzazione di guide interne per la

revisione del linguaggio dei documenti amministrativi che sia non discriminatorio e sia attento alle questioni di genere. Il Comitato ha previsto quindi di chiedere all'Amministrazione di promuovere al proprio interno l'utilizzo di un linguaggio amministrativo non discriminatorio attraverso la revisione del linguaggio amministrativo utilizzato nella documentazione dell'Ateneo, inviando le guide elaborate a tutte le Strutture con la raccomandazione di adeguarsi a quanto in esse contenuto. L'auspicio, quindi, è che, a partire dalla Amministrazione in cui opera, il processo di trasformazione per l'uso di un linguaggio attento alle differenze possa poi contagiare anche altre realtà del territorio e possa divulgare buone prassi anche nel resto della comunità.

Alcune riflessioni stanno alla base delle proposte di azioni positive del CUG, in relazione agli obiettivi specifici. La lingua, la nostra lingua italiana vive e si evolve nel tempo e cambia al mutare delle condizioni socio-economiche, delle abitudini, del costume e delle necessità della comunità di riferimento. E' stato via via abbandonato l'uso dei dialetti, sono state acquisite parole provenienti da altri paesi che vengono quotidianamente incluse nel parlare e nello scrivere: anglicismi, francesismi e parole derivate dal web che vengono declinate cercando di piegarle alla grammatica italiana, con risultati talvolta cacofonici.

Si fa, invece, molta difficoltà a utilizzare un linguaggio attento al genere, anche sfruttando la ricchezza di parole insite nella nostra lingua, nonostante si viva ormai in una società in cui le donne sono sempre più presenti e attive e ricoprono ruoli fino a qualche anno fa di esclusiva pertinenza maschile.

La lingua non è neutra e le parole sono importanti, costituiscono quel 'detto' che sottende a una precisa visione del mondo, sono la base su cui una società si trasforma e si evolve; sancire con le parole la presenza femminile accanto a quella maschile, soprattutto nel riferimento alle loro funzioni, servirà a far crescere la società nel rispetto di tutte e di tutti nel loro specifico ruolo.

Liberarsi dagli stereotipi e dai luoghi comuni di cui la lingua è profondamente intrisa, rivisitare il linguaggio alla luce di uno sguardo che tenga conto di tutte le differenze, sia scevro da qualsiasi tendenza discriminatoria e dia il giusto valore alla diversità è un obiettivo importante da raggiungere.

Sicuramente l'uso parlato e scritto, sempre più frequente, di parole che sanciscano la differenza tra il maschile e il femminile, soprattutto associata ai ruoli, servirà a produrre un cambiamento nella società, un processo di trasformazione profondo e radicale, che dovrà andare di pari passo con gli altri cambiamenti dal quale non si potrà prescindere se ci si vorrà liberare dagli stereotipi e costruire una società non discriminante e rispettosa di tutte le differenze.

Sarà pertanto fondamentale che il linguaggio subisca delle trasformazioni in questo senso e che, col tempo e con l'evidenza di una maggiore coerenza tra le parole che usiamo e il contesto sociale in cui viviamo, diventi naturale e spontaneo.

Osservatorio di Ateneo per le Pari Opportunità

L'Osservatorio per le Pari Opportunità, istituito all'Università di Padova nell'ottobre 2013, è un organismo permanente di parità di genere che si occupa della raccolta e dell'organizzazione di informazioni e di dati relativi sia alla presenza delle donne a vari livelli nell'organizzazione e nelle differenti carriere presenti in Ateneo, sia delle misure strategiche di tutela delle pari opportunità attivate in ogni settore. Si rivolge al personale docente e ricercatore, strutturato e non strutturato, al personale tecnico amministrativo strutturato e non strutturato ed alla componente studentesca. Lavora in sinergia con gli altri organismi di parità, la Commissione pari opportunità e per la parità di genere e il CUG dell'Ateneo.

Tra gli obiettivi dell'Osservatorio ci sono:

- l'analisi dei dati statistici differenziati per genere al fine di promuovere il principio delle pari opportunità e dell'equilibrio di genere nelle carriere del personale,
 - il monitoraggio continuo delle politiche di genere di Ateneo,
 - il monitoraggio delle ricerche di genere promosse e condotte in Ateneo,
 - lo sviluppo di indicatori di parità di genere per misurare l'effettivo ri-equilibrio di genere particolarmente in quelle Scuole e Dipartimenti a stretta presenza maschile
- la disseminazione della conoscenza delle pari opportunità e di una cultura di genere in Ateneo, anche attraverso il confronto con la realtà nazionale ed europea.

Per realizzare tali obiettivi la composizione dell'Osservatorio è trasversale all'Ateneo e comprende, tra l'altro, rappresentanti delle macro-aree scientifiche, rappresentanti dei servizi dell'Amministrazione centrale e dei Dipartimenti, rappresentanti degli organismi di parità nonché delegate/i del Rettore con compiti specifici pertinenti.

Le politiche di pari opportunità hanno come obiettivo primario il far rispettare la norma di non discriminazione in base al genere. Un elemento che spesso sfugge al filtro di tali politiche è l'uso del linguaggio, che invece rappresenta il primo veicolo di costruzione della realtà sociale e della sua definizione. Se le società democratiche proibiscono la discriminazione sulla base del genere (o di altre appartenenze sociali), allora questo stesso principio dovrebbe valere non solo per i comportamenti, ma anche per gli atti linguistici, dal momento che gli atti linguistici sono in effetti un tipo di comportamento. L'inclusione deve quindi contemplare in che modo a donne e uomini debbano essere fornite pari opportunità anche nel discorso, sia nei suoi contenuti che nelle sue forme. Termini come "uomo di fiducia" o "l'uomo del pleistocene" offrono una visione del mondo in cui la donna scompare e l'uomo è definito come genere normativo. Fa eccezione l'ambiente domestico e di cura, in cui la donna emerge nel vocabolario in termini come "donna delle pulizie" oppure

“madre-lingua”. Queste argomentazioni sono spesso criticate per essere irrilevanti rispetto ai grandi problemi di inclusione cui la società deve far fronte, inoltre molte obiezioni sono spesso sollevate rispetto alla difesa della lingua (e della sua bellezza) o della libertà di parola.

La letteratura scientifica rispetto all'opportunità di promuovere un linguaggio politicamente corretto invece ci impone di continuare ad argomentare al riguardo perché un linguaggio inclusivo ed equo corrisponde ad una società inclusiva ed equa. L'uso del femminile nella lingua, nel nostro caso la lingua italiana, è centrale per veicolare il concetto che la lingua va declinata e praticata tenendo conto dei due generi, il femminile e il maschile (oltre al neutro). Numerose ricerche sperimentali hanno mostrato che le donne non vengono contemplate quando si usano le forme maschili (“l'uomo di fiducia”), mentre neutralizzazioni politicamente corrette (“la persona di fiducia”) e la forma duale (“la donna o l'uomo di fiducia”) aumentano la visibilità sociale delle donne. Non solo, neppure le generalizzazioni di gruppi composti di uomini e di donne fatti esclusivamente al maschile (“gli studenti dell'Università di Padova” per parlare di studenti e studentesse) sono più accettabili perché appiattiscono specificità e diversità rilevanti. Tali modalità di linguaggio rischiano di veicolare continuamente gli stereotipi di genere che plasmano a tutt'oggi la nostra società.

È quindi evidente che un linguaggio al maschile non è accettabile. Consapevoli di questo, come Osservatorio di Ateneo per le Pari Opportunità, abbiamo sostenuto l'organizzazione del Convegno: “Siamo le parole che usiamo. Quale genere di linguaggio per un linguaggio di genere?” svoltosi presso l'Università di Padova il 24 aprile 2015 e di cui il presente libro raccoglie i contributi.

Crediamo sia fondamentale una diffusione ampia di linee guida che ci permettano di utilizzare un lessico e una lingua italiana, declinata opportunamente dal punto di vista del genere. Non solo al maschile.

Gruppo Toponomastica femminile

Nato sul social network Facebook nel gennaio 2012, il gruppo di *Toponomastica femminile* conta ormai più di 8.500 aderenti in Italia e all'estero: si tratta di giovani e meno giovani ricercatrici e ricercatori che camminano a testa alta tra strade e piazze cittadine, per leggerne le targhe e ripercorrere, tra assenze e presenze, storie femminili spesso dimenticate.

All'osservazione iniziale spontanea ha fatto seguito il censimento toponomastico dei diversi Comuni italiani, allo scopo di misurare la disparità di ogni singolo territorio: l'indice nazionale di femminilizzazione delle strade si assesta intorno all'8%.

In altre parole, si contano più di 12 strade dedicate a uomini per ogni intitolazione femminile.

I dati, raccolti per regione e provincia, sulla base di statistiche ufficiali del 2010, non sempre aggiornati dalle singole amministrazioni, sono consultabili sul sito: www.toponomasticafemminile.com.

Numerose iniziative hanno affiancato il rilevamento statistico: la campagna “8 marzo 3 donne 3 strade”, rivolta a tutti i Sindaci e le Sindache d’Italia a sostegno di nuove intitolazioni femminili; i progetti “Partigiane in città” e “Largo alle Costituenti” per celebrare in ottica paritaria il 25 aprile e il 2 giugno.

Raccolte firme virtuali e azioni di sensibilizzazione per rendere omaggio alle protagoniste della cultura, della scienza e della politica recentemente scomparse hanno aperto nuove campagne: “Una strada per Miriam” in onore di Miriam Mafai; “La lunga strada di Rita” per celebrare Rita Levi Montalcini; “Una Margherita sulle nostre strade” a sostegno di Margherita Hack e “Una scena per Franca” in ricordo di Franca Rame.

Nel tentativo di liberare le città dal soffitto di cristallo che soffoca la memoria femminile, il gruppo pubblica con regolarità su riviste, siti e testate on-line, biografie femminili in grado di ispirare e guidare i Comuni italiani verso una nuova toponomastica.

Inoltre, organizza convegni nazionali, regionali e provinciali per stimolare il dibattito, arricchisce le pagine di Wikipedia di voci inedite, espone in mostre reali e virtuali migliaia di immagini fotografiche che raccontano briciole di parità. I riconoscimenti non tardano ad arrivare.

Toponomastica femminile è “Nome dell’anno 2012” nel concorso organizzato dal LION dell’Università di Tor Vergata e dalla Rivista Italiana di Onomastica; ha vinto l’VIII edizione del concorso nazionale “DONNAÈWEB”, promosso da Tag Gender Art & Technologies e Cna Toscana per valorizzare la creatività femminile espressa attraverso la rete; si aggiudica il premio della giuria popolare per la categoria web nell’ambito della IV edizione del premio nazionale “Immagini Amiche”, promosso dall’UDI.

Napoli, Roma, Padova e Sulmona, Modena, Cremona e Licata hanno inserito una rappresentante del gruppo nelle rispettive Commissioni consultive di toponomastica: in alcuni casi il loro contributo ha determinato una modifica sostanziale nei criteri e nei regolamenti toponomastici comunali portando a una sostanziale riduzione del gap di genere.

Toponomastica femminile, supportata dalla Federazione Nazionale degli Insegnanti (FNISM), entra nelle scuole e propone mostre, percorsi, lezioni itineranti: è alla sua terza edizione il concorso “Sulle vie della parità”, realizzato con il patrocinio del Senato della Repubblica e rivolto a istituti di ogni ordine e grado.

Restituire visibilità all’operato femminile e valorizzarne le eccellenze significa soprattutto ri-orientare le giovani generazioni verso ruoli sociali, politici e produttivi di spessore.

I percorsi di genere collegano età diverse, regalando nuove prospettive e occasioni per una cittadinanza attiva e una gestione condivisa del territorio.

È dunque con questo spirito che Toponomastica femminile ha proposto all'Università di Padova un seminario sul linguaggio di genere, cui hanno aderito gli organismi che in Ateneo si occupano di Pari Opportunità e di studi di genere.

CIRSG - Centro Interdipartimentale di ricerca: Studi di Genere

Il CIRSG nasce come CIRSPG (Centro interdipartimentale di Ricerca: studi sulle politiche di genere) nel 2008, promosso dai dipartimenti di Studi Storici e Politici, Diritto Comparato, Studi Internazionali, Sociologia, Psicologia generale. Nel 2013 l'intestazione è cambiata per decisione del Senato accademico nel nome attuale, CIRSG. Oggi i dipartimenti che compongono il CIRSG sono: SPGI, FISSPA, DISGEA.

L'idea di costituire un Centro interdipartimentale di studi di genere è nata dall'esigenza di disporre di un luogo istituzionale in cui discutere ed elaborare alcune idee e approfondire alcuni percorsi di ricerca emersi sia durante i corsi sulle politiche di pari opportunità offerti agli studenti e alle studentesse dell'ateneo a partire dal 2004 (all'inizio erano moduli di 30 ore finanziati dal Fondo Sociale Europeo, poi corsi veri e propri di 45 ore inseriti stabilmente nel manifesto degli studi), sia nei percorsi di approfondimento rivolti al territorio, aperti cioè alle istanze di donne e uomini che di politiche di parità avevano fatto la ragione del loro impegno politico (il riferimento è ai corsi ministeriali "Donne Politica Istituzioni" attivi presso l'Università di Padova dal 2005 al 2009 con grande successo, centinaia di corsi e diverse pubblicazioni, convegni e reti che si sono create). Inoltre le docenti proponenti auspicavano la creazione di un luogo di collaborazione scientifica con gli altri Centri esistenti nel territorio nazionale e soprattutto l'attivazione di rapporti significativi con analoghi centri europei.

Una radice profondamente pratica, quindi, quella che dà vita al Centro nel 2008, segno di una necessità di elaborazione interna e insieme di bisogno trasferimento di conoscenza all'esterno che ancora oggi è la fonte primaria che alimenta il CIRSG, in un intreccio ricco ed estremamente vitale tra i percorsi didattici delle e dei suoi componenti e i percorsi di ricerca che legano l'Università al territorio.

Nel corso degli anni sono state molte le attività che il Centro ha promosso, patrocinato e ospitato, essenzialmente progetti di ricerca, collaborazioni che hanno dato esito a pubblicazioni, convegni e seminari. Progetti PRIN, Daphne, Eige, oltre ai progetti finanziati dalla Regione Veneto, i cui risultati spesso sono rientrati nel programma editoriale del Centro, cui fa capo una collana, prima esclusivamente cartacea con la Cleup, ora anche on line con la Padova University Press. In quest'ultima casa editrice è stato pubblicato "Gender Politics", manuale di studi di genere usato in corsi per le lauree triennali e magistrali.

In stretto coordinamento con i Dipartimenti, il Centro ha promosso lo sviluppo nell'Università di Padova degli studi di genere per le aree di pertinenza e ha contribuito alla formalizzazione, al coordinamento e al rafforzamento della didattica e della ricerca nel settore delle pari opportunità. Molte delle sue componenti sono titolari di corsi di genere per il settore disciplinare che a loro compete.

Il Centro ha provveduto alla comunicazione ed integrazione delle conoscenze fra studiosi e studiose di diversa estrazione scientifica in Italia e in Europa, con presentazioni di libri aperte ad un pubblico anche esterno all'Università e con accordi di collaborazione scientifica.

Il Cirsg ha inoltre attivato scambi e ospitalità con Università straniere anche fuori Europa, in particolare con l'America latina (dal Messico alla Bolivia all'Argentina).

Sono stati e sono tuttora coinvolti/e nei lavori del centro attraverso stage di formazione dottorandi/e e studenti/esse interessati/e alle attività che vi si svolgono.

Il Centro ha un sito in cui sono comunicate le attività passate e in corso d'opera, suddivise per settori disciplinari e d'interesse¹⁴.

All'interno della sezione di politologia (denominata "Cittadinanza di genere") è attivato l'Osservatorio delle elette nel Veneto dal 1946 ai giorni nostri (ODEV), un database continuamente aggiornato. L'Osservatorio produce relazioni con i Comuni con i quali il Centro collabora ricercando dati di genere. Le docenti del CIRSG sono spesso chiamate a tenere corsi e lezioni presso gli stessi sulle tematiche di genere e di pari opportunità. In questi casi si restituisce il lavoro svolto con i dati ottenuti. Per questo tipo di attività è stato costruito un "modulo" di azione che prevede lezioni frontali e attività di gruppo in cui si chiede a chi partecipa di monitorare le politiche *gender oriented* nel comune stesso o nei comuni limitrofi. Questo perché l'Osservatorio è un progetto che attraverso i dati porta ad un'analisi delle politiche sul territorio. Nello stesso quadro concettuale si inserisce il progetto in atto di mappare i servizi sanitari/consultori/centro anti violenza attivi sul territorio.

L'interesse del Centro per un corretto uso della lingua italiana ha attraversato tutte le sue iniziative, sia didattiche che di ricerca. Il Cirsg ha aderito con entusiasmo alla proposta fatta da Toponomastica femminile di organizzare un seminario su queste problematiche che investono la comunicazione, non solo quella quotidiana ma anche quella amministrativa e politica, con l'augurio che le dotte disquisizioni delle esperte trovino applicazione negli studi e nelle ricerche. Per quanto riguarda il Cirsg, esso continuerà nell'attività didattica e di analisi scientifica ad utilizzare, e a far utilizzare, come ha fatto finora, un corretto linguaggio di genere che smitizzi l'universale neutro sostanzialmente maschile della tradizione paternalista e sottolinei i rapporti sociali tra i sessi denunciando non solo le discriminazioni e le violenze visibili e nascoste, ma anche evidenziando gli spazi di libertà e di autodeterminazione che le donne si sono conquistate.

¹⁴ Indirizzo CIRSG: <http://cirsg.unipd.it/>

Lingua e identità genere: i nomi di ruolo in italiano

Giuliana Giusti¹⁵

La nostra competenza della lingua è inconscia e può riguardare più lingue (o varietà, dialetti, registri), in condizioni cliniche normali si ottiene entro i 3-4 anni di età senza istruzioni specifiche. Questo significa che noi applichiamo con precisione, ma senza averne alcuna consapevolezza, tutte le “regole” delle lingue che parliamo, che includono le strutture sintattiche e fonologiche, il lessico, e l’interpretazione dei significati. La sintassi e la fonologia sono soggette a un periodo critico dopo il quale è molto più difficile modificarle, mentre il lessico rimane aperto all’acquisizione di parole nuove. È molto difficile “negoziare” la nostra lingua dopo un periodo che spesso si fa coincidere con la pubertà. È difficile cambiare accento. È molto difficile acquisire una lingua straniera a livello di competenza nativa se la si studia a scuola o se si acquisisce anche con metodo naturale dopo una certa età.

1.

La relazione tra lingua e identità è molto complessa e si articola su almeno due direttrici. Innanzitutto la lingua contribuisce a costruire e a delimitare l’identità. Questo avviene in modo intrinseco: parlo una lingua, nel senso che ho competenza nativa o anche non nativa di una lingua, quindi mi identifico con la comunità che la parla e sono da questa riconosciuta come parte di essa. Ad esempio, io sono nata ad Ancona ma vivo a Venezia dall’età di 19 anni. Non ho un accento “veneziano” e pur avendo un’ottima competenza passiva del dialetto non ho una competenza tale da poterlo parlare senza essere immediatamente identificata come non-nativa. Parlo abbastanza bene l’inglese, avendo studiato per un periodo negli Stati Uniti, ma ovviamente non sono nativa neanche di questa lingua. Mio marito è marsalese e, anche per motivi professionali, ho cercato di acquisire una discreta competenza del dialetto di Marsala. Tutte queste lingue (perché tali sono i sistemi linguistici diversi anche se storicamente e strutturalmente apparentati) sono parte della mia identità culturale e a loro volta mi identificano quando parlo. Mi riconosco e non mi riconosco, sono parte e non sono parte di tutte queste comunità linguistiche. Ad esempio quando torno ad Ancona, ritrovo gli accenti che mi portano agli affetti famigliari, ma non mi riconosco completamente in quella

¹⁵ Già pubblicato in Ercolini, Maria Pia e Junck, Loretta 2015 *Strade Maestre. Un Cammino di Parità*. Atti del II e III Congresso di Toponomastica Femminile. Roma: Universitalia.

varietà perché vivendo a Venezia, nel mio italiano colloquiale ho “negoziato” una pronuncia più neutrale e una “grammatica” non influenzata dal dialetto anconetano.

Mi riconosco e non mi riconosco nel Veneto, in cui sono immersa quotidianamente e di cui conosco gli accenti locali o i modi di dire, o le regole grammaticali, ma non sarei mai riconosciuta come una di loro dai/dalle parlanti locali. Mi riconosco e sono riconosciuta come parte dell’ampia comunità internazionale che usa l’inglese come lingua franca nel lavoro e nella socialità. E potrei continuare ancora per molto, osservando aspetti che riguardano la classe sociale, il grado d’istruzione, e il genere. Uomini e donne formano gruppi di genere che si riconoscono come tale anche per l’uso del lessico, pronunce particolari, registri di diverso livello. Dunque si può affermare che la lingua che parlo mi identifica e nella lingua che parlo mi identifico.

Ma la lingua contribuisce a costruire e a delimitare l’identità anche in modo estrinseco. La lingua definisce i concetti che concorrono a costruire questa identità. Mi offre non solo parole (il lessico) ma anche strutture morfologiche, come la declinazione di genere, per definire la mia ontologia del mondo, tra cui anche i ruoli che mi attribuisco o che mi vengono attribuiti. Allo stesso modo attribuisco definizioni e concetti al mondo esterno e quindi anche ad altre persone, la cui identità riesco a concepire, capire, percepire, descrivere attraverso parole e strutture linguistiche. Da quanto detto finora, consegue che *dare nome ai ruoli che ci sono attribuiti o che si scelgono è il primo passo per costruire la propria identità personale.*

2.

In italiano, la maggior parte dei nomi che denotano esseri umani presenta una diretta corrispondenza tra genere grammaticale e genere culturale/biologico. È una caratteristica dell’italiano, condivisa da molte lingue apparentate, ma non necessariamente presente in tutte le lingue, che i nomi abbiano un genere grammaticale. Non c’è nulla di maschile in *un tavolo* e nulla di femminile in *una tavola*: due nomi concreti con un significato pressoché corrispondente, anche se con collocazioni un po’ diverse; ad esempio *mettiamo le carte in tavola* ma *partecipiamo a un tavolo di lavoro*. Così non c’è nulla di maschile in *un procedimento* rispetto al femminile di una *procedura*: due nomi astratti derivati dallo stesso verbo *procedere* con suffissi diversi. Ma se trattiamo nomi concreti con riferimento umano come *ragazza – ragazzo, maestra – maestro, lavoratrice – lavoratore*, vediamo che la corrispondenza con il genere biologico è più stretta. Il significato di queste parole è composto dal significato della radice, ad es., *ragazz-* (che trasmette l’idea di essere *umano giovane*) più l’interpretazione del morfema di genere, *-a* oppure *-o*. Un’altra caratteristica dell’italiano è che il genere grammaticale è espresso anche su articoli, aggettivi, predicati verbali, pronomi, quindi si spalma e rimbalza più e più volte, pur essendo interpretato un’unica volta. Ad esempio nella frase *La mia simpatica amica è appena partita, la chiamerò per sapere*

come è andato il viaggio. Abbiamo un'unica individua, descritta come *amica*, ma il morfema femminile si trova anche sull'articolo (*la*) sui due aggettivi (*mia, simpatica*), sul participio *arrivata* e sul pronome *la* nella seconda frase. Questa pervasività del genere si riscontra anche su nomi che per loro forma sono ambigui, come *insegnante*: *È arrivata una brava insegnante italiana – È arrivato un bravo insegnante italiano*, ecc.

Se il genere grammaticale nei nomi con riferimento umano contribuisce alla semantica del nome, ne consegue che non c'è ragione di non declinare al femminile i nomi attribuiti a donne, come non c'è ragione di non declinare al maschile i nomi riferiti a uomini. Tuttavia è in uso utilizzare nomi di ruolo di prestigio al maschile anche se riferiti a donne. E molto spesso sono le dirette interessate a identificarsi, a nominarsi al maschile, a es. Berlinguer – *direttore*, Camusso – *segretario*, Giannini – *ministro*. Questo contrasta chiaramente con la completa produttività del femminile per gli stessi suffissi quando questi derivano ruoli di minor prestigio sociale, ad es. *educatrice, bibliotecaria, maestra*.

Dalle due premesse fatte sopra, una sulla natura fondamentale del linguaggio nel definire l'identità, l'altra sulla natura inconscia dei processi di decodificazione del significato, ne consegue che la mancata declinazione al femminile dei soli ruoli di prestigio mina la formazione di identità personale paritaria a più livelli:

- A livello di creazione di conoscenza condivisa, rende l'identità femminile di chi ricopre il ruolo invisibile, mancando di comunicare cambiamenti sociali in alcuni casi pienamente in atto (ad es. *le magistrature superano in numero i magistrati*).
- A livello individuale, attribuisce alle donne che ricoprono tali ruoli incoerenza tra identità di ruolo e identità di genere, creando "identità divise".
- A livello di creazione di identità nelle generazioni più giovani, concorre a impedire la piena libertà di identificazione delle bambine in ruoli di prestigio, limitandone le aspettative di realizzazione personale.
- A livello linguistico, rafforza un processo di connotazione negativa già presente per alcuni nomi femminili (*ostetrico – ostetrica, ambasciatore – ambasciatrice, direttore – direttrice, segretario – segretaria*.)

Sono gli stereotipi culturali a rendere difficile la declinazione al femminile dei ruoli di prestigio, non una presunta affezione alla purezza del sistema linguistico, che abbiamo invece visto essere regolare e produttivo nella declinazione di genere. Al contrario di quanto alcuni e alcune affermano, la mancata declinazione al femminile crea dei *monstra* linguistici come i seguenti casi.

Nel primo caso, il titolo e il testo usano due generi diversi *ministro* e *ministra* rispettivamente. Si noti che *ministro* nel titolo è preceduto da un articolo maschile ma è seguito dall'aggettivo *incinta* al femminile:

Marianna Madia, il ministro incinta: che super famiglia! *La ministra* della Pubblica amministrazione ricarica le pile in famiglia. [...] In attesa del secondo figlio. (*Oggi* 14.03.14)¹⁶

Nel secondo caso, l'uso del cognome rende del tutto opaco il genere della persona. In questo caso l'effetto di ilarità è provocato dalla conoscenza dell'impossibilità per due uomini, ancora in Italia, di essere sposati e quindi il paradosso dei due termini *il marito del ministro* e *il marito del prefetto*, entrambe le cariche sono attribuite a una donna:

Cancellieri e caso Ligresti: quando in cella finì il marito del ministro. Più di trent'anni fa *il marito del prefetto*, Sebastiano Peluso, (*Il Fatto* 5.11.2013)¹⁷

Il terzo esempio è particolarmente interessante. È scritto da una giornalista ma non si nota alcuna differenza rispetto all'uso formale e sostanziale del linguaggio. La persona è definita al femminile come *La dama bionda bis ecc.*, quindi non ci sono dubbi sul genere della referente, che viene identificata però come *avvocato matrimonialista napoletano* (il nome è chiaramente maschile, così come il secondo aggettivo, e si presume anche l'ambigenere aggettivo *matrimonialista*), ma i due aggettivi prenominali sono al femminile, *agguerrita e procace*, (anche se quest'ultimo, come *matrimonialista*, non è declinato per il genere, ma non potrebbe essere coordinato con un femminile se non lo fosse anch'esso). L'articolo, avendo un apostrofo non ha genere esplicito, ma dovrebbe essere femminile dato che l'aggettivo che segue è femminile. Infine, la persona è correttamente definita *fondatrice* dei forzisti, di nuovo dimostrando che non ci sono ostacoli veri alla declinazione al femminile:

La dama bionda bis di Claudio Scajola [...] è *l'agguerrita e procace avvocato matrimonialista napoletano Rosa Criscuolo*, 34 anni, fondatrice dei forzisti pro Nicola Cosentino. (Giovanna Cavalli, *Il corriere della Sera* 13.05.2014)¹⁸

Vediamo che non declinare i nomi di ruolo come *ministra, prefetta, avvocatessa* crea incoerenze e ineleganze linguistiche e sicuramente non può essere considerato un modo per salvaguardare la lingua che ha tutti gli strumenti per dire le donne in ruoli di prestigio. La resistenza è sicuramente di carattere culturale e non linguistico, come suggeriscono le stime del *Gender gap report*, che ci vedono ormai da anni tra gli ultimi in Europa sotto il 70° posto.

¹⁶ <http://www.oggi.it/people/vip-e-star/2014/03/14/marianna-madia-il-ministro-incinta-che-super-famiglia/> (consultato il 7.01.15)

¹⁷ <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/11/05/cancellieri-e-caso-ligresti-quando-in-cella-fini-il-marito-del-ministro/766722/> (consultato il 7.01.15)

¹⁸ http://www.corriere.it/cronache/14_maggio_13/altra-dama-bionda-quella-sera-claudio-parlare-politica-bf073f2e-da61-11e3-87dc-12e8f7025c68.shtml (consultato il 7.01.15)

Il sospetto che la mancata declinazione dei ruoli sia dovuta a resistenze culturali ma che a sua volta contribuisca a rafforzare gli stereotipi di genere rispetto ai ruoli è confermato dall'analisi dei dati del gender gap 2013. I punti di maggiore disparità si trovano sulle opportunità di partecipazione economica e sulla capacità di esercitare il potere politico, le due aree politico-sociali i cui ruoli resistono alla declinazione:

	Economic participation & opportunity	Educational attainment	Health & survival	Political empowerment
Italia	99° 0.5973	65° 0.9924	72° 0.9733	44° 0.1912
Islanda	22° 0.7427	1° 1.0000	97° 0.9696	1° 0.7544
Finlandia	19° 0.7727	1° 1.0000	1° 0.9796	2° 0.6062

La presa di coscienza del ruolo della lingua nella definizione dei modelli, e quindi nella creazione di identità è fondamentale per una piena realizzazione di identità di genere paritaria.

3. *Chi non ha nome non esiste*

Se un ruolo non viene declinato al femminile, pur presentando le oggettive caratteristiche di sistema che lo permetterebbero, la donna che si trova a ricoprire tale ruolo viene ad essere percepita come incongrua, anche se ovviamente in modo del tutto inconsapevole. A livello di comunità linguistica questo continuo oscuramento del genere femminile nelle posizioni di prestigio rafforza lo stereotipo inconsapevole e per questo molto più difficile da contrastare della segregazione dei generi in ruoli di cura per le donne e ruoli di gestione e direzione per gli uomini.

Dare nome a un ruolo è fondamentale nel processo di collocazione del ruolo nell'ontologia dei valori culturali condivisi. L'uso linguistico però riguarda la collettività attraverso le singole persone. C'è quindi bisogno di media attenti e permeabili all'uso di parole che sono nuove solo nell'uso ma esistono nel sistema.

C'è bisogno di creare un movimento di pensiero favorevole ad un uso produttivo e regolare della lingua che non si fossilizzi sugli stereotipi linguistici liquidandoli come poco importanti, ma che ne riconosca la sottile pervasività e il forte impatto simbolico.

Per concludere, dare nome alle donne si può e si deve. Il riconoscimento culturale di questi (nuovi) concetti passa (anche e soprattutto) attraverso la lingua.

Il genere invisibile. Invisibilità toponomastica, invisibilità linguistica, invisibilità genealogica, invisibilità simbolica

Maria Pia Ercolini

Il mondo della scuola offre la possibilità di indagare sulle conoscenze, i gusti, gli umori e le aspettative della popolazione giovanile, e soprattutto sugli stereotipi che plasmano la loro visione del mondo e sulla maggiore o (spesso) minore consapevolezza che ragazze e ragazzi ne hanno. Le loro osservazioni talvolta toccano aspetti della realtà che il mondo adulto dà troppo spesso per scontato. Non è dunque un caso che le osservazioni e le riflessioni su un fatto poco appariscente, come la presenza di nomi femminili nella toponomastica, siano originate dal lavoro didattico sul tema della presenza femminile nella società e nella città.

Le targhe stradali sono fisicamente piccole e in genere, quando le si guarda, è per cercare veloci informazioni e non per coglierne il contenuto profondo, il quale quindi può facilmente sfuggire a chi ormai ne ha fatto l'abitudine. Eppure alle spalle dei toponimi urbani, detti odonimi, si muove una scienza ricca e articolata che racconta la storia e la politica di un Paese.

È dunque opportuna una breve premessa tecnica.

Solitamente il repertorio odonimico viene ripartito in tre grandi gruppi: nomi tradizionali, celebrativi e simbolici, accomunati da una funzione prevalentemente orientativa cui vanno a sommarsi altri intenti.

I primi, pre-unitari, nascono in modo spontaneo da indicazioni popolari: sono prevalentemente descrittivi, dunque endogeni, collegati a caratteristiche geografiche, funzionali e antropiche del luogo.

I secondi, emersi in Europa a partire dall'Impero napoleonico, sono invece esogeni, imposti dall'alto, e aggiungono fini celebrativi e pedagogici.

I terzi, anch'essi esogeni e ufficiali, sono definiti classificatori, perché tendono a raccogliere nomi comuni in blocchi tematici.

In tutti e tre i gruppi sono presenti intitolazioni femminili.

Edicole votive con madonne e sante hanno certamente dato origine a dediche del primo gruppo, a volte associate ad attributi iconografici (via santa Maria del Toro a Vico Equense – foto n. 1) o a riferimenti geografici e di posizione (santa Maria del Pozzo, santa Maria della Scala, Madonna del Prato, Madonna del Colle...).

Anche le proprietà fondiarie di nobildonne e i luoghi dedicati a incontri e azioni femminili possono aver prodotto analogo effetto descrittivo (via Commodilla, a Roma – foto n. 2; via/vicolo Lavandaie, in molte città).

Gli odonimi classificatori del terzo gruppo hanno generato a volte dediche femminili: è il caso di Perugia o di Città del Messico (quartiere Benito Juarez - foto 3), che vantano lunghe liste di nomi generici di donne, o di Brindisi, che presenta un suo elenco di mestieri tipici (foto 4).



1. Vico Equense (foto di Maria Pia Ercolini)



2. Roma (foto di Linda Zennaro)



3. Città del Messico – Benito Juarez (foto di Sandra Trejo)



4. Brindisi (foto di Marina Convertino)

Anche se nei primi due gruppi la consistenza numerica di nomi femminili resta modesta, è nel blocco celebrativo che il *gap* di genere si fa schiacciante.

La scoperta che i nomi delle strade e delle piazze rispecchiano la struttura maschile e patriarcale della società, con tutti i suoi austeri papi, gli audaci condottieri e gli ispirati artisti – e con le sue sante pronte al sacrificio e le pie benefattrici colme di abnegazione – è apparentemente banale, ma l'osservazione disincantata delle scolaresche è, di fatto, decisiva.

Appare subito evidente che *mettere in piazza* la struttura patriarcale della società significa affermarla anche in via ufficiale e, viceversa, svelare e studiare la palese sproporzione fra i nomi dei luoghi urbani dedicati a uomini e quelli, pochissimi, riservati alle donne offre la possibilità di capire meglio il mondo, e magari anche come cambiarlo.

Questa pratica è fondamentale per tutte e per tutti, e soprattutto lo è per le giovani generazioni. I nomi delle strade, infatti, indicano sempre il meglio che una società vuol manifestare di sé e gli esempi da seguire per diventarne membri di eccellenza.

I ragazzi possono contare su una scelta sterminata di modelli autorevoli: eroi, statisti, artisti, scienziati, tutti uomini che hanno rappresentato il meglio della Storia e che, dalle targhe stradali, sembrano indicare la via rettilineo del protagonismo. Tutti uomini, tutti appartenenti a quel «popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori» che dal *fascistissimo* attico del Palazzo della Civiltà italiana dell'Eur, a Roma, rappresentano in poche parole tutta la storia patria.

Le ragazze, invece, devono accontentarsi di ammirarne, e magari invidiarne da lontano, la grandezza – e dunque di aver conferma della propria inferiorità – oppure di percorrere il cammino che le poche donne di cui la società ha conservato traccia hanno indicato con le loro vite: sante, madonne, rare regine, oppure le bellissime della tv e dei rotocalchi.



5. Roma. Palazzo della Civiltà italiana (foto di Mauro Zennaro)



6. Camerino. Largo Santa Camilla Battista Varano (foto di Maria Pia Ercolini)

L'immaginario è fondamento dell'autostima. I messaggi della toponomastica, tutto sommato poco appariscenti e dunque ancora più difficili da decodificare, rappresentano appunto un mondo non reale perché fatto di nomi, ma indicativo della realtà, ed è proprio operando sull'immaginario che è possibile agire sull'autostima. Vedere il mondo come nominato tutto al maschile mina l'autostima delle donne (e, a ben vedere, deforma la percezione della realtà degli uomini), mentre un'equa distribuzione dei nomi permette di proporre un mondo equo.

Le poche donne che le città nominano hanno vissuto nell'abnegazione esistenze schive, retoricamente buone e votate al sacrificio, mentre gli uomini hanno lottato e conquistato.

Il profondo divario fra le numerose vie maschili e le sporadiche intitolazioni femminili riflette la continua mutilazione della cittadinanza delle donne. Le molte figure che l'odonomastica non ricorda misurano lo squilibrio e la disattenzione con cui si valuta ciò che è stato realizzato, inventato, pensato dalle donne. [...] Dal tetto di cristallo della storia femminile emergono e ricorrono, nelle nostre strade, solo alcune figure emblematiche, in genere sempre le stesse, insufficienti per modificare l'immaginario collettivo e per creare modelli nuovi in cui specchiarsi. Se l'odonomastica trova spazi urbani per alcune protagoniste come Eleonora d'Arborea, Margherita e Elena di Savoia, è ben più nutrito il gruppo di coloro alle quali è negata la commemorazione. Disattenzione e silenzi sembrano accumunare, in un democratico e livellante oblio, donne aristocratiche e donne del popolo, figure della storia politica e figure del mondo lavorativo, protagoniste della scienza e protagoniste del mondo letterario-artistico.¹⁹

¹⁹ Belotti B. (2014), *Tracce femminili in città*, in *Strade maestre* (2015), Roma, Universitalia.

Certo, esempi femminili laici e positivi non mancano del tutto, ma di queste donne viene accentuato soprattutto il legame con l'uomo: il marito o il padre che ha dato loro il nome, il figlio (è palese il caso delle tante Madonne) o il mentore.



7. Trieste. Via Cornelia romana. Madre dei Gracchi (foto di Lucio Perini)

Di grandi figure politiche o scientifiche si cita sempre, o almeno si insinua, l'uomo di riferimento, ma il reciproco, per i maschi, non avviene mai.



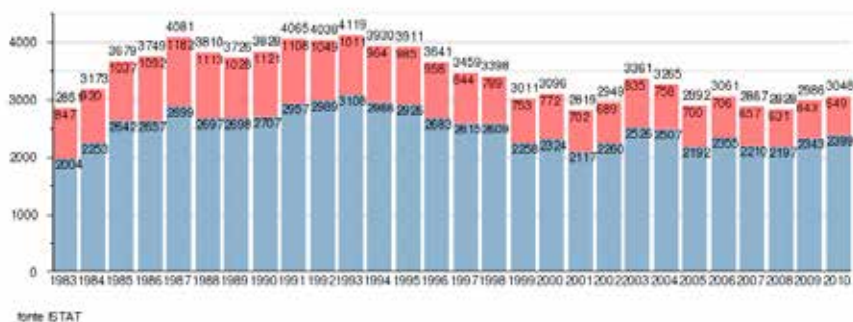
8. Roma. Via dei Curie (foto di Maria Pia Ercolini)

I criteri della celebrità appartengono a una sfera culturale e politica; rappresentano anzi il distillato di tale operazione e sono anche strettamente attinenti al perdurare della visibilità nel tempo e all'essere tramandati. Giova, in quest'operazione, la cosiddetta ripetizione della

tradizione, che però per le donne può giocare a sfavore, a causa delle difficoltà a liberarsi da una tradizione negativa, anziché gratificante. Il risultato di tradizioni consolidate nel corso dei secoli, impastate di misoginia, è che nella storia di genere maschile, anche oggi, è consentito fare solo brevi richiami, per indicare un concetto, una metafora, una simbologia comunemente accettati; l'autorità della storia o della scienza autorizzano a non metterla in discussione e l'immaginario collettivo coglie immediatamente i cenni, con una sorta di riflesso condizionato. L'automatismo mentale con cui ancora oggi ripetiamo schemi mentali vetusti e accettiamo la rimozione del femminile nei luoghi del vivere è il segno di quanto siano rimasti vivi. [...]

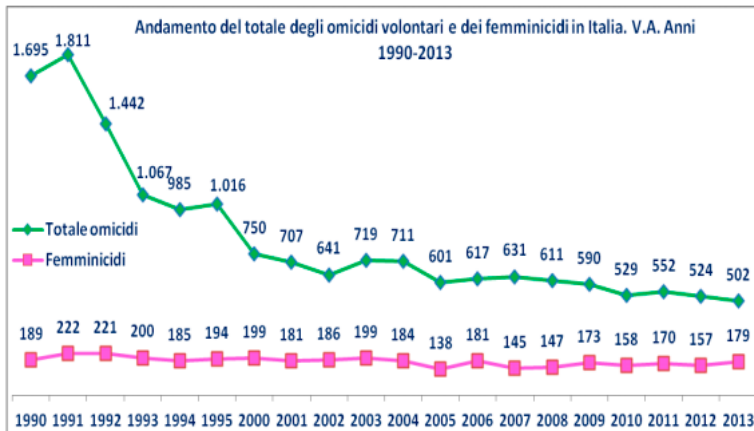
Per meritare [...] un "posto nella storia", le donne dovevano essere eccezionali, come le femmes savantes del Settecento, fra cui le prime laureate della storia d'Italia, veri e propri fenomeni culturali, tanto da essere esibite dalle famiglie; l'orgoglio di padri e mariti ai nostri occhi porta con sé un sospetto, quello di una visibilità sociale, tramite le figlie prodigio, che apportava anche benefici economici; dal ritorno d'immagine, operazione che oggi viene affidata a costose campagne pubblicitarie, al denaro vero e proprio, perché le esibizioni nei salotti o nelle corti, o al Campidoglio per restare a Roma, fruttavano premi. Tutta la comunità accademica o locale ne aveva benefici ed è forse anche così che si spiega la statua in memoria di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, nata a metà del '600, ricordata come la prima donna laureata al mondo, conservata in un angolo della vetusta Università di Padova.²⁰

Le donne, e soprattutto le bambine e le ragazze, non possono girare per le strade senza percepire, magari a livello inconscio ma non meno drammatico, uno spaventoso squilibrio che le pone in un oggettivo stato di inferiorità. E i maschi, allo stesso modo, ne derivano un'immagine di sé contorta, ipertrofica, anabolizzata, insomma irreali nel senso opposto, e hanno due possibilità: riconoscere la loro inadeguatezza rispetto all'ideale virilissimo che è loro proposto, con conseguente depressione (i dati Istat sulla percentuale di suicidi fra gli uomini è eloquente – foto 9) oppure tentare di emularlo (e qui i dati sui femminicidi parlano chiaro).



9. Grafico su dati Istat dei suicidi in Italia. (rosso donne, blu uomini).

²⁰ Taricone F. (2012), *Diventare e restare celebri*, in *Sulle vie della parità*, Roma, Universitalia.



10. Eures. Omicidi e femminicidi in Italia (1990-2013).

Come l'etimologia stessa della parola rivela (dal greco antico topos, luogo e onoma, nome) la toponomastica si fonda sulla combinazione di due concetti vitali per un'esistenza umana dignitosa: il nome e lo spazio in cui si vive. Il nome assicura l'identità e lo spazio garantisce la libertà e la vita. [...] La negazione variamente articolata di questi due elementi (il nome proprio e uno spazio di libertà) ha caratterizzato la storia delle donne per millenni. [...] L'onomastica coniuga l'astrazione del nome con la concretezza dei luoghi fisici, mettendo in evidenza che uno spazio fisico può in molte occasioni assumere valore simbolico. A questo duplice valore dello spazio – fisico e simbolico – hanno prestato attenzione molte delle scrittrici che si sono sforzate di denunciare le disparità della condizione femminile.²¹

Lavorare sull'immaginario e sui nomi, dunque, è importantissimo.

Innanzitutto è necessario studiare l'esistente e mappare i toponimi. Il lavoro analitico consente di avere dati esatti sia sulla quantità sia sulla distribuzione dei nomi di donne e permette dunque la conoscenza particolareggiata dell'ambiente sociale. La mappatura avviene anche per tipi, il che svela la struttura nascosta dell'intitolazione femminile esistente: le donne sono poche, ma quelle ricordate nelle targhe per il loro ruolo positivo e determinante per la società sono ancora meno. Spesso il conto indifferenziato porta a risultati insoliti, come nel caso di città in cui l'indice di femminilizzazione, ovvero la percentuale di nomi femminili rispetto a quelli maschili, è insolitamente alto, salvo poi constatare che le strade femminili in più sono dedicate a sante o a nomi di donna generici: via Maria, via Giovanna, eccetera.

L'immaginario maschile è palese anche nelle immagini oltre che nei nomi. In città è sempre facile imbattersi in busti di eroi e monumenti di poeti o conquistatori,

²¹ Di Rollo A. (2012), Tracce troppo leggere, in *Leggendaria*, n. 95, settembre 2012.

ma le immagini femminili prevalenti sono quelle seducenti e artificiali dei manichini e dei negozi di estetica.



11. Roma. Sfilata di busti al Gianicolo



12. Roma. I busti del Pincio

Come scriveva Italo Calvino, «la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritte negli spigoli delle vie», e ancora: «l'occhio non vede cose, ma figure di cose che significano altre cose».

La città, insomma, suggerisce e lascia intuire più che dichiarare, ma sono proprie le impressioni a lasciare un segno profondo. «Questa città che non si cancella dalla mente è come un'armatura o reticolo nelle cui caselle ognuno può disporre le cose che vuole ricordare: nomi di uomini illustri, virtù, numeri, classificazioni vegetali e minerali, date di battaglie, costellazioni, parti del discorso», insomma il mondo degli uomini. E l'odonomastica non fa eccezione.



13. Lodi, Via Verdi, (foto di Maria Pia Ercolini)



14. Genova, Via Garibaldi, (foto di Maria Pia Ercolini)

Accanto a via Giuseppe Verdi, piazza degli Eroi, via Cavour, via Garibaldi si allineano via delle Zoccolette, via delle Belle Donne, ponte de le Tette. Tanto per intenderci, le Donne o le Belle Donne o le Zoccolette o le Carampane delle strade ricordano una sola cosa: che nei pressi c'era un bordello.



15. Roma (foto di Maria Pia Ercolini)



16. Venezia, Rio terà de le carampane (foto di Mauro Zennaro)



17. Pisa (foto di Maria Pia Ercolini)

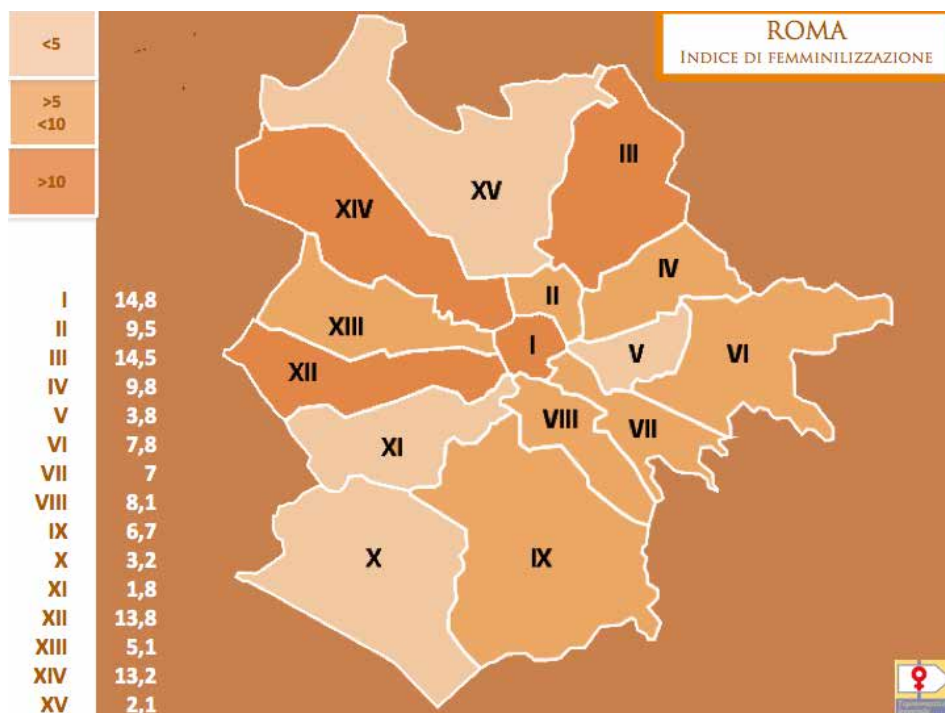
Questo è l'immaginario femminile dell'odonomastica. Non basta, poi, una legge per cambiare la realtà. È l'immaginario che deve cambiare, insieme alle leggi.

Le leggi aiutano, ma non sono sufficienti se non cambia la cultura.

Il lavoro sulla toponomastica è importante anche perché appare poco minaccioso nei confronti della cultura dominante: i nomi delle strade appaiono una faccenda così marginale! In teoria gli uomini sono senz'altro favorevoli all'uguaglianza sancita dalla nostra Costituzione, dunque non vedono minacce nell'intervento di gruppi come Toponomastica femminile. In questo modo si può intervenire in senso molto incisivo senza troppa opposizione.

A Roma vi sono più di sedicimila strade di cui poco meno della metà, il 47%, è dedicato a uomini e il 3,8% a donne (le altre hanno nomi generici: geografici, zoologici, botanici, eccetera). Il rapporto fra nomi femminili e maschili è chiamato, come già detto, indice di femminilizzazione. A Roma supera di poco l'8%. La media nazionale è leggermente inferiore: 7,8%, cioè nemmeno otto strade femminili su cento maschili. E i giardini e le biblioteche pubbliche (a Roma una sola è intitolata a una donna) non sono da meno.

Ogni città ha una storia a sé ma quella di Roma è esemplare: ci si aspetterebbe che in tempi recenti si fosse verificato un progresso significativo nella riduzione quantitativa del gap, e invece, come illustra la carta, è proprio nei quartieri di nuova costruzione che l'esclusione delle donne dall'odonomastica è più forte. Non ci si racconti, per favore, che non c'erano abbastanza nomi disponibili: basta cercarli fra



18. Roma (elaborazione grafica di Maria Pia Ercolini)

le pieghe della storia ed emergono in abbondanza. La loro apparente invisibilità è indice di un problema ben più profondo: per modificare comportamenti e stereotipi si rendono necessari forti stimoli esterni e tempi molto lunghi.

La pressione esercitata da Toponomastica femminile sulle istituzioni e sull'opinione pubblica si muove partendo da questa consapevolezza.

Non c'è dubbio che dal dopoguerra a oggi le tendenze onomastiche romane abbiano registrato i cambiamenti sociali in atto socchiudendo le porte ad altri ruoli della componente femminile. Pur conservando quale fonte privilegiata la categoria di madonne, sante, beate e figure religiose, nelle intitolazioni recenti, attrici e cantanti hanno sostituito regnanti, benefattrici e nobildonne, e i loro nomi popolano diverse periferie capitoline. Scrittrici e giornaliste hanno quadruplicato la loro presenza, sia nell'area "protetta" dei parchi - Villa Pamphili in primis, che raccoglie un folto gruppo di femministe e sindacaliste - sia nelle strade della città. Anche le martiri della Resistenza sono state oggetto di dediche periferiche, mentre risale soltanto a questi ultimi mesi, grazie al lavoro congiunto dell'Assessorato alle politiche educative e dell'Associazione Toponomastica femminile, l'intitolazione di due piste ciclabili

a sette donne della Costituente (Monte Ciocci) e a sette partigiane romane (Ponte Milvio) scelte da studenti di scuola superiore.

Le assenze forniscono altri elementi di riflessione. Salvo poche eccezioni, mancano dal panorama capitolino, così vasto e variegato, artiste, scienziate, politiche, accademiche, compositrici, sportive.

Nel caso di Padova, la città, con le sue 2.160 strade, ne dedica 1.425 (65,97%) a uomini e 70 (3,24%) a donne - di cui una metà a sante e madonne - con un indice di femminilizzazione del 4,91%. Le intitolazioni femminili, nel tempo, hanno avuto un andamento a flussi, con lunghe pause.

Dal 1963 al 2011, in quarantotto lunghi anni, solo dieci donne sono state considerate meritevoli di memoria onomastica, con la totale assenza di intitolazioni femminili tra il 2004 e il 2011.

Considerando che Padova è una città universitaria ricca di storia e di presenze, sorprende l'assenza delle tante studiose che hanno frequentato a vario titolo l'ambiente patavino.

Nel 2012, la ricerca di *Toponomastica femminile* è giunta sul tavolo della Commissione Toponomastica comunale, con il risultato che una referente del gruppo è entrata a farne parte come componente effettiva fino al 2014. Nei due anni di attività sono state intitolate nove strade a uomini e tredici a donne, segno che la Commissione toponomastica e la volontà politica possono molto nel dare spazio ai vissuti femminili degni di nota.

Ilaria Alpi, Marisa Bellisario, Veronica Franco, Dolores Grigolon, Ipazia, Antonia Masanello - la garibaldina di Montemerlo - Isotta Nogarola, Sulpicia, Toreuma Claudia, Anna Maria Mozzoni, S. Teresa di Lisieux, Giulia Bianchini d'Alberigo e Maria Lazzari, dagli spigoli delle vie, offrono oggi qualche suggerimento a bambine e ragazze padovane. Si tratta certamente di strade meno centrali e prestigiose, ma costituiscono pur sempre una presenza stabile nei luoghi della memoria collettiva.



19-20. Padova (foto di Nadia Cario)



21-26. Padova (foto di Nadia Cario)

Come accade a Padova, anche nel resto del Paese una metà delle targhe femminili è legata a figure religiose. Il fenomeno è da collegarsi in gran parte alle omonime chiese poste nei paraggi. Si tratta quindi di designazioni connesse a caratteristiche ambientali endogene.

Un ulteriore 15-20% delle intitolazioni femminili nazionali si riferisce a personaggi mitici e a nomi generici. Resta davvero poco per le protagoniste laiche della società e per le nostre studentesse, perché possano identificarsi in figure che hanno *agito* e dato un contributo concreto, moderno e attuale a questa società.

Il femminile vale meno anche a livello linguistico, sul quale molto si è scritto e moltissimo si deve ancora scrivere. Per fare un esempio urbano, le nostre vie ospitano insegne professionali ed epiteti, oltre ai nomi propri. Le professioniste sono spesso descritte al maschile sia sui loro portoni sia sulle targhe stradali: Gae Aulenti, architetto; Carmen Balestra, avvocato; Emilia Sechi, politico; F. Morvillo (ma sarà un uomo o una donna?), magistrato (ah, ecco, di certo un uomo, appunto).



27. Milano (foto di Linda Zennaro)



28. Ravenna (foto di Maria Pia Ercolini)



29. Francavilla Fontana (BR)



30. Sassari (foto di Teresa Spano)



31. Rieti (foto di Samanta Giambarresi)

I nomi puntati, così popolari nelle vie e nelle bibliografie accademiche, suonano tutti maschili.



32. Garbagnate (foto di Rosa Enini)

Palma Bucarelli è, nella strada intitolata a Roma, sia femmina (“storica dell’arte”) che maschio (“direttore della Galleria nazionale di arte moderna). Una donna, dopo tutto, può anche studiare arte, ma per dirigere una istituzione prestigiosa dovrà apparire sotto mentite spoglie.



33. Roma (foto di Barbara Belotti)

I nomi familiari non sono da meno.

Il proprio cognome è quello del proprio padre, del nonno paterno, del bisnonno paterno, eccetera, ma il ricordo del cognome delle donne svanisce già andando indietro di un paio di generazioni. L'invisibilità genealogica rende di fatto inapplicato l'articolo 3 della Costituzione e solo l'adozione del doppio cognome potrà garantire la visibilità anche alle donne. In campo onomastico la cosa è palese.

Le strade intitolate a famiglie sono, in realtà, rappresentate dai soli membri maschili di esse: "i" Manzini, "i" Fogliani, perfino "i" Curie. C'è da chiedersi come abbiano fatto, queste famiglie monosessuate, a riprodursi.



34-35. Modena (foto di Roberta Pinelli)

L'invisibilità femminile coinvolge persino la segnaletica.

Gli spazi pedonali, le uscite di emergenza, i permessi o i divieti di balneazione contengono solo figure maschili.



36. Segnaletica nazionale

Il cartello che indica la prossimità di una scuola, invece, raffigura un bambino e una bambina, ma la disparità nei ruoli è evidente. Il maschio è trainante e porta con sé una cartella che si immagina piena di libri, mentre la bambina, trainata verso la scuola (che il cervello femminile sia poco adatto alla cultura?), ha una simpatica borsettina trapezoidale, o cestino, in cui tutt'al più trovano spazio una merendina, un pettinino, uno specchietto...



37-38. Segnalazione di pericolo. Attraversamenti in prossimità di scuole in Italia e in Europa

Non si tratta di rigidi diktat europei, come si tende sovente a far credere. L'Europa, a volte, diventa un parafulmine per qualunque tentativo di critica. In molti Paesi, si notano passaggi pedonali e vie ciclabili con immagini stilizzate di donne a piedi e in bicicletta. La norma è uno spauracchio molto comodo per nascondere ignoranza, pigrizia, malafede. E, in ogni caso, una norma si cambia.



UN ALTRO GENERE DI PERCORSO



39. Segnaletica europea

Ma la bambina che andando a scuola vede se stessa in tono minore, quasi fosse un accessorio del maschile, porterà dentro di sé la convinzione di essere non importante, non interessante, non incisiva, non colta, e finirà col non esserlo davvero.

A scuola da sempre si riscontra una forte presenza femminile e la professione di insegnante continua ad attrarre le ragazze, ma questa disponibilità non si traduce in termini di costruzione di valore femminile. La scuola rimane dominata dalla falsa neutralità del maschile e non si prende atto delle conseguenze che questo fatto ha sul percorso formativo, poiché, di fatto, si nega la dualità dei soggetti. Sono neutri i contenuti che la scuola trasmette, incapaci di spiegare le ragioni della marginalità femminile nel contesto storico e sociale. Neutro ma fondamentalmente maschile il linguaggio, gli strumenti della didattica rimangono indifferenti al tema, a partire dai libri di testo. Il risultato è che a ragazze e ragazzi si trasmette una visione ormai superata dalla realtà dove invece prevalgono gli stereotipi della comunicazione massmediatica e commerciale.

Il progetto di toponomastica femminile favorisce una rivisitazione della cultura attraverso la riappropriazione del territorio e recupera visibilità femminile nel tessuto urbano e quindi nella vita quotidiana delle città.²²

La scuola può davvero cambiare le cose.

Partendo dalla toponomastica – che, ripeto, è un argomento facile e quotidiano – è possibile avviare progetti di ampio respiro. Ecco alcuni argomenti.

²² Corduas G., (2014), Una falsa neutralità, in *Strade maestre* (2015), Roma, Universitalia.

Per prima cosa andiamo in giro e guardiamo, annotiamo, fotografiamo. Quante strade alle donne? Quante agli uomini? Ipotizziamone le ragioni.

Poi raccogliamo le foto delle targhe e cerchiamo le donne cui si riferiscono. Consultiamo Internet, libri, andiamo in biblioteca. Che faccia avevano? Dove e come vivevano? Ricostruiamone le vite e le storie.

Impratichiamoci di programmi di fotoritocco, correggiamo le immagini difettose, montiamole su pannelli, mostriamole insieme ai testi sulle loro persone.

Verifichiamo, presso gli elenchi comunali, che le strade esistano ma che i relativi cartelli siano al loro posto, integri: parrà strano, ma talvolta risultano danneggiati, sovrascritti, mutilati... Rimettiamoli al loro posto, oppure creiamone di nuovi, facciamoci fotografare con i cartelli in mano e mandiamo le immagini ai giornali, postiamoli sui social network.

Costruiamo giochi e inventiamo gare di *orienteering* sui tracciati delle donne, portiamo ragazze e ragazzi a percorrerli a piedi o in bicicletta.

Tutto ciò significa educare alla cittadinanza attiva. Dentro la scuola, ma anche al di là di essa.

Ricerchiamo e pubblichiamo guide di genere e libri sulle strade delle città, diffondiamo e rendiamo visibili le tracce femminili nel nostro spazio.

Se non troviamo il modo di finanziarne la stampa cartacea, impariamo a farne e-book, intervenendo anche nei campi ancora resistenti alla condivisione paritaria di professionalità e ruoli. Mi riferisco in questo caso alla tecnologia avanzata e alle procedure della rete: Wikipedia è a forte prevalenza maschile e l'impostazione androcentrica della sua struttura fa sì che le voci enciclopediche relative a donne non abbiano adeguato risalto.

Proponiamo incontri, convegni, feste.

E parliamo anche di drammi: le vittime di femminicidio potrebbero avere in memoria un albero da frutta in un parco cittadino, che restituisca forme di vita e di sostegno alla collettività, e una panchina dedicata, per ricordare e riflettere sull'accaduto.

Già molte città si sono mobilitate per dare visibilità alle donne, anche partendo dal piccolo e dal quotidiano.

Ogni volta che si perde l'occasione di dedicare loro una targa stradale, si continua a considerare di debole portata quello che le donne hanno creato e prodotto, a dar minor peso al loro contributo nella definizione del mondo in cui viviamo.²³

È necessario porsi obiettivi audaci.

Non è importante stabilire primati e battere record.

È importante cambiare il mondo.

²³ Belotti B., (2014), *Tracce femminili in città*, in *Strade maestre* (2015), Roma, Universitalia.

Bibliografia/sitografia

Belotti B., (2014), *Tracce femminili in città*, in *Strade maestre* (2015), Roma, Universitalia.

Caffarelli E., (2012), *Odonimi: dalla funzione descrittiva a quella pedagogico-celebrativa e simbolica*, in *Sulle vie della parità*, (2013), Roma, Universitalia.

Caffarelli E., (2011) *Da viale dello Scorfano a piazza delle Giunchiglie, angolo via della Centralinista*. in Quaderni Italiani RION, (2012), *Lessicografia e onomastica nei 150 anni dell'Italia unita*, Roma, SER.

Calvino, I., (1972), *Le città invisibili*, Torino, Einaudi.

Corduas G., (2014), *Una falsa neutralità*, in *Strade maestre* (2015), Roma, Universitalia.

Di Rollo A. (2012), *Tracce troppo leggere*, in *Leggendaria*, n. 95, settembre 2012.

Rati M.S., (2007), *La presenza femminile nell'odonimia romana*, in Caffarelli E., Poccetti P., (2009), *L'onomastica di Roma. Ventotto secoli di nomi*, Roma, SER.

Taricone F., (2012), *Diventare e restare celebri*, in *Sulle vie della parità*, (2013), Roma, Universitalia.

www.toponomasticafemminile.com (25.11.2015)

Le due facce del linguaggio gender-fair

Elisa Merkel

1. Introduzione

Il modo in cui parliamo influisce su come pensiamo. Questa è la cosiddetta ipotesi di Saphir-Whorf (Hoiyer, 1954), che ha influenzato tanto la ricerca socio-psicologica e linguistica. Partendo da questa ipotesi si è sviluppato anche il concetto del linguaggio *gender-fair*. Il linguaggio *gender-fair*, ovvero il linguaggio che si rivolge esplicitamente a donne e uomini, usando le forme duali (maestre e maestri) o neutrali (la clientela), tende a favorire una percezione più equa dei due generi. Il maschile generico al contrario porta a pensare prevalentemente ad uomini, senza includere mentalmente anche le donne. Se però includiamo le donne nel nostro modo di parlare, le includiamo pure nei nostri pensieri e alla fine anche nelle nostre azioni. Se per esempio diciamo: “La presidente o il presidente” comprendiamo che ci possono essere anche delle donne con questa carica e come conseguenza potremmo pure immaginare di votare una candidata alle prossime elezioni. Adottando il femminile nelle cariche prestigiose nel nostro linguaggio si avrebbero quindi delle conseguenze sociali visibili nell’immaginario collettivo e a favore delle pari opportunità. Ci sono vari modi per includere linguisticamente le donne e gli uomini. A cominciare dalle forme duali nel linguaggio parlato o in quello scritto, come “la o il manager”, “amiche ed amici” o “gli/le insegnanti”. Poi esistono delle cosiddette “neutralizzazioni”, come “la clientela”, “la cittadinanza”, “i genitori”, “le persone”. Con tutte queste strategie si evita il maschile generico e quindi l’esclusione linguistica e cognitiva delle donne.

La ricerca ha trovato tanti effetti positivi del linguaggio *gender-fair*. Però alcune ricerche mostrano che il linguaggio *gender-fair* ha pure degli effetti negativi per le pari opportunità, tra cui la perdita di status sociale professionale. Lo scopo di questa presentazione sarà di fare una panoramica sugli effetti contraddittori, positivi e negativi, del linguaggio *gender-fair* e di riflettere su possibili soluzioni linguistiche.

2. Effetti positivi del linguaggio gender-fair

Stahlberg e le sue colleghe hanno dimostrato già nel 2007 (Stahlberg, Braun, Irmen, & Sczesny, 2007) per la lingua tedesca che le forme duali aumentano la visibilità

femminile. Chiedevano ai/alle partecipanti di rispondere a varie domande, che includevano o una forma maschile (“Chi è il tuo cantante preferito?”) o una forma duale (“Chi è il tuo cantante/ la tua cantante preferito/a?”). Le persone che leggevano la domanda con la forma maschile nominavano quasi esclusivamente cantanti maschili, mentre quelle a cui era stata presentata la forma duale, nominavano sia cantanti maschili sia cantanti femminili. Questo studio classico dunque dimostra che le forme duali ci aiutano ad includere le donne nei nostri pensieri, aumentando anche la visibilità femminile. Noi, Horvath, Merkel, Maass e Sczesny (2016) abbiamo confermato questo effetto anche per l’italiano. Quando presentavamo una professione con un termine duale, per esempio “Allenatori ed Allenatrici” invece di “Allenatori”, il numero stimato delle donne che facevano parte del gruppo era significativamente più alto e la professione veniva considerata meno una professione tipicamente maschile. Un altro lavoro condotto all’Università di Padova (Merkel, 2013) investigava l’effetto del linguaggio *gender-fair* in ambito lavorativo. Le partecipanti leggevano annunci di lavoro che erano formulati o al maschile o in linguaggio *gender-fair*. Gli annunci in linguaggio *gender-fair*, per esempio “Si cerca un/una venditore/venditrice” venivano preferiti dalle partecipanti. Inoltre avevano l’impressione che gli annunci *gender-fair* erano più indirizzati alle donne, e che la probabilità per una donna di essere assunta era più alta. Le partecipanti erano più motivate a candidarsi per un lavoro formulato in linguaggio *gender-fair* che rispetto a uno formulato al maschile. Questo risultato è molto importante, perché dimostra che un cambiamento linguistico può avere delle conseguenze essenziali per le donne nel mondo di lavoro. Cambiamenti linguistici possono essere fondamentali per raggiungere le pari opportunità. Però, sfortunatamente, non è semplice. Guardiamo adesso dove sono i problemi del linguaggio *gender-fair*.

3. Effetti negativi del linguaggio *gender-fair*

Utilizzare le forme duali o al femminile può anche avere degli effetti negativi per le pari opportunità. Mucchi-Faina (2001 e 2005) e Merkel, Frommelt e Maass (2012) hanno dimostrato che certi titoli professionali femminili, cioè quelli che finiscono in “-essa” hanno uno status sociale molto basso. Questo effetto è così pervasivo, che a una donna conviene usare piuttosto il titolo maschile. Una donna, che fa chiamare “l’avvocato”, “il dottore”, “il professore” o “il presidente” è considerata molto più importante nella società che una donna che si fa chiamare “l’avvocata”, “la dottoressa”, “la professoressa” o “la presidentessa”. Il suffisso “-essa” rende una professione meno importante. Sembra quindi che alle donne non convenga utilizzare un titolo professionale con il suffisso “-essa”. Nello studio con le mie colleghe Horvath, Sczesny e Maass (2016) abbiamo anche trovato che le forme duali hanno degli effetti ambivalenti per le pari opportunità.

Da un lato aumentano la visibilità femminile, dall'altro sembrano avere anche degli effetti negativi. "Danzatori e Danzatrici" sono considerati come poco competenti, hanno uno status sociale più basso e viene loro attribuito uno stipendio più basso che ai "Danzatori". Questi effetti sono particolarmente evidenti nelle professioni tipicamente femminili e meno nelle professioni tipicamente maschili. Probabilmente questi risultati riflettono il mondo sociale, in cui le donne tendono a lavorare in settori sotto-pagati e in posizioni di un basso *status* sociale.

Più aumenta la presenza delle donne in una professione, più scende lo *status* sociale e lo stipendio attribuito a questa professione. Genere e *status* sociale sono molto connessi tra di loro ed è più difficile raggiungere le pari opportunità con strategie linguistiche.

Possibili soluzioni

Abbiamo dimostrato che il linguaggio *gender-fair* ha due facce per quanto riguarda le pari opportunità. Da un lato le forme duali aumentano la visibilità femminile. Con le forme duali le donne sono più motivate di a candidarsi per un lavoro e sono più ottimiste circa una possibile assunzione. Dall'altro il linguaggio *gender-fair* mostra qualche rischio. I titoli femminili con il suffisso "-essa" risultano appartenere a uno *status* sociale percepito come molto più basso e anche le forme duali sembrano ambivalenti. Danneggiano lo *status* sociale della professione, la competenza percepita della persona nella specifica professione e lo stipendio stimato della professione. Siamo quindi posti a confronto con un dilemma. Particolarmente le forme duali, che sono state introdotte per sostenere il raggiungimento delle pari opportunità, sembrano essere in grado di danneggiarle. Questo risultato, che si evince dagli studi citati in precedenza, è molto importante. Per la prima volta abbiamo investigato il linguaggio *gender-fair* in italiano da tante prospettive, e abbiamo trovato che, sorprendentemente, ha dei rischi per le pari opportunità. Ora ci si può chiedere: cosa dobbiamo fare? Come possiamo sostenere le pari opportunità con i metodi linguistici?

Prima di tutto, come già proposto da Sabatini (1987), dovremmo evitare il suffisso "-essa". Noi, Merkel, Frommelt e Maass (2012) abbiamo investigato lo *status* sociale di tre forme linguistiche: (1) i titoli maschili per le donne professioniste, per esempio "l'avvocato", (2) i titoli con il suffisso "-essa" come in "l'avvocata" e (3) i titoli femminili "nuovi" senza il suffisso "-essa" come proposto da Sabatini, per esempio "l'avvocata".

Anche se non c'è ancora l'abitudine all'uso di questi titoli "simmetrici", essi oggettivamente implicano uno *status* sociale più alto della donna professionista. Il suffisso "-essa" danneggia lo *status* sociale, i suffissi "-a" ("la dottora") o "-e" ("la presidente") lo alzano. Questo effetto è molto significativo, cioè ci dimostra che un cambiamento linguistico può avere successo.

Proponendo i titoli femminili simmetrici, si sente spesso dire “strano!”. Comunque una “dottora” sembra avere uno status sociale più alto di una “dottoressa”. Questo risultato ci dà dunque il coraggio di adeguare il nostro linguaggio, evitando forme maschili e forme diminutive (“-essa”) per le donne. Perché anche se nuovi modi di dire ci sembrano strani all’inizio, ci abitueremo includendo sempre più le donne nel nostro linguaggio, e non solo, ma le includeremo con le parole giuste. Con i titoli professionali simmetrici, evitando il suffisso “-essa” possiamo sperare di raggiungere anche una simmetria sociale, cioè le pari opportunità.

Come seconda cosa, propongo di diventare un po’ più creativi e creative. Lo scopo è quello di evitare le forme maschili generiche, includendo così linguisticamente le donne. Perché per esempio non usare qualche volta il femminile generico? In uno studio pilota (Merkel, 2013) abbiamo investigato un possibile uso del femminile generico e abbiamo ottenuto dei risultati sorprendenti. In certi casi, un femminile generico suona accettabile. Mentre la frase “Anna, Lucia, Giulia e Marco sono andate a giocare a tennis” suona male per le orecchie italiane, la frase “Marco, Anna, Lucia e Giulia sono andate a giocare a tennis” sembra accettabile. I/Le partecipanti del nostro studio hanno concordato che questa versione potrebbe essere una possibilità valida per il femminile generico. Perché? Come prima cosa, il gruppo a cui si riferisce il femminile generico consiste di tre donne e solo di un uomo. Come seconda cosa, il nome maschile “Marco” si trova a distanza dall’“errore grammaticale”, cioè dal femminile generico. Così la frase suona accettabile. Suggesto dunque di usare il femminile generico quando il gruppo a cui si riferisce è composto maggiormente da donne. La regola grammaticale dice che basta un uomo in gruppo di femmine per usare un maschile generico, e non è importante se ci sono cento donne e solo un maschio. Sembra ingiusto, no? I nostri risultati danno un’idea diversa, cioè che il femminile generico può essere un’alternativa valida in alcuni casi.

Una terza strategia sono le neutralizzazioni. Vi do qualche esempio: Potremmo dire “la clientela” invece di “i clienti”, “lo staff” invece di “gli impiegati”, “competente” invece di “bravo”, “vivace” invece di “attivo”, “i membri del Senato” invece di “i senatori” o “le persone” invece di “gli uomini”. Anche se ogni tanto il significato dell’alternativa varia un po’, di solito non pone un problema. Ci vuole un po’ di tempo e di riflessione prima di parlare, ma alla fine questo può essere un modo valido per evitare il maschile generico.

In base alle ricerche che abbiamo condotto negli anni scorsi, suggerisco due cose. La prima è che ci dovremmo sempre ricordare che il modo in cui parliamo influisce sui nostri pensieri. Se noi includiamo linguisticamente le donne, vuol dire che le pensiamo. Seconda cosa, vorrei incoraggiare tutte e tutti a diventare più creativi nel modo di parlare e ad usare strategie linguistiche variegata invece del solito maschile generico: le forme duali, i titoli femminili simmetrici, il femminile generico e le neutralizzazioni.

Cambiando il nostro linguaggio, cambiamo i nostri pensieri e alla fine anche le nostre realtà sociali.

Bibliografia

- Hoijer, H. (1954), *The Sapir-Whorf Hypothesis*. Language in culture, 92-105.
- Horvath, L. K., Merkel, E. F., Maass, A., & Sczesny, S. (2016), *Does gender-fair language pay off? The social perception of professions from a cross-linguistic perspective*, Frontiers of Psychology.
- Merkel E. (2013). *The two faces of gender-fair language*, Tesi di dottorato. Università di Padova.
- Merkel, E., Maass, A., & Frommelt, L. (2012), *Shielding women against status loss. The masculine form and its alternatives in Italian*, Journal of Language and Social Psychology.
- Mucchi-Faina, A., & Barro, M. (2001), *Segnali periferici di tipo linguistico e attendibilità della fonte: il caso del suffisso -essa*, Paper presented at the 4th General Meeting of the Social Psychology Division of the Italian Psychological Association.
- Mucchi-Faina, A. (2005). *Visible or influential? Language reforms and gender (in) equality*, Social Science Information, 44, 189-215.
- Sabatini, A. (1987). *Il sessismo nella lingua italiana. Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Roma: Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Stahlberg, D., Braun, F., Irmen, L., & Sczesny, S. (2007). *Representation of the sexes in language*, In K. Fiedler (Ed.), *Social communication*, New York, Psychology Press, p.163-187.

Da “Sindaco” a “Sindaca” la lingua specchio e strumento di una comunità in evoluzione

Silvia Conte

Quello che desidero testimoniare oggi è, nella semplicità, la mia esperienza. Non sono una linguista, ma ho compreso, grazie al lavoro di altre donne prima di me, quanto potente e importante sia utilizzare correttamente la lingua. Io sono qui oggi anche per rendere omaggio e ringraziare tutte le linguiste, tutte le persone che nel tempo hanno portato avanti questo tipo di lavoro e di riflessione. Prima di tutte Alma Sabatini, alla quale mi sono ispirata per la redazione del decreto sindacale²⁴ che stabilisce per tutti gli atti del nostro Comune l'uso corretto di incarichi e funzioni declinati al femminile qualora siano ricoperti da donne. Desidero esprimere la mia gratitudine a tutte le stimate linguiste ed esperte qui presenti e a tutte le persone che hanno contribuito nel tempo a promuovere l'uso del linguaggio declinato al femminile, creando così un percorso collettivo - pur nelle differenze della condizione della donna in Italia - che mi ha permesso di raccogliere come sindaca del Comune di Quarto d'Altino questo bagaglio di esperienza e di riflessione e metterlo in pratica semplicemente.

Quando per la prima volta nella mia vita mi candidai, in occasione delle amministrative del maggio 2011, mi presentai con la lista civica dal nome “Silvia Sindaco”; l'importanza di quella A finale l'ho iniziata a capire solo dopo, giorno dopo giorno. Da quando sono stata eletta “sindaco”, mi sono trovata nella mia attività da amministratrice a relazionarmi in contesti prevalentemente maschili - un esempio per tutti le assemblee dei comuni soci azionisti di importanti società - ma soprattutto mi sono accorta che l'approccio usato in prevalenza non rispondeva al mio modo di vivere questo tipo di impegno e di servizio alla comunità. Ad esempio un elemento di differenza che ho riscontrato è l'atteggiamento di non pormi mai in una posizione predefinita aprioristicamente rispetto alla decisione che nei diversi consessi ci si trova a dover assumere. Non so se questo atteggiamento sia legato alla mia formazione (ho frequentato il liceo classico e mi sono laureata in matematica), al fatto che sono donna, che sono una quarantenne, che sono mamma. Questo sguardo diverso è di chi si pone nei momenti di decisione nell'ottica dei bisogni della comunità. Io sono lì per rispondere ai bisogni dei cittadini e delle cittadine della mia comunità, delle

²⁴ Decreto sindacale n. 3 del 16.02.2012 con effetto dall'8.03.2012 “Disposizioni in merito ad un uso della lingua italiana rispettoso delle parità tra i generi negli atti del Comune” disponibile sul sito www.comune.quartodaltino.ve.it

imprenditrici e degli imprenditori. Parto da questo punto di vista, quindi le decisioni non le assumo perché in una stanza qualcuno che appartiene ad un partito o ad un'altra consorceria ha deciso che quella è la linea da prendere, ma perché ritengo che nel confronto e nel dialogo emerge che quel tipo di iniziativa sia quella più utile. Lentamente ho capito che questo atteggiamento faceva veramente la differenza, questo sguardo attento ai bisogni era di fatto una differenza che percepivo. Talvolta mi sono trovata ad assistere alla decisione sulle nomine sentendo dire *“ci tocca mettere una donna perché la legge lo impone”*. Di fronte a queste cose, man mano, sentivo la necessità di rendere visibile in qualche maniera il fatto che non c'era un uomo ad assumere un ruolo in quel momento a quel tavolo, ma una persona portatrice di questo sguardo, di questa sensibilità differente. Poi accadde che una giornalista del Gazzettino di Venezia, Melody Fusaro, iniziasse a scrivere di me nella cronaca citandomi al femminile e così cominciai a sentire questo termine “sindaca” per la prima volta ed a interrogarmi sulla differenza di linguaggio. Approfondendo e documentandomi, in particolare ricordo il convegno promosso tra le altre da Giuliana Giusti all'Università Ca'Foscari di Venezia²⁵, ho realizzato che era importante rendere visibile la differenza dell'essere donna in una posizione di responsabilità. Non tanto per me, ma anche per le altre donne che ricoprono i diversi ruoli all'interno del Comune e soprattutto per far percepire anche ai più giovani e alle più giovani che è possibile e giusto che qualsiasi persona, sia di sesso maschile che femminile, possa aspirare ad assumere ruoli di responsabilità qualora ne abbia i meriti, e che nessuna senta preclusa questa possibilità per il fatto di essere donna. Ho sentito il dovere e la responsabilità di trasmettere questo messaggio. Dopo essermi confrontata con Giuliana Bedin, referente della Segreteria del Comune, è sembrato che il decreto sindacale fosse la forma più opportuna per condividere e rendere concreta la riflessione sull'importanza di rendere visibile l'approccio femminile a questo ruolo. E così dall'8 marzo 2012 a guidare l'amministrazione non c'è più il Sindaco ma LA SindacA e quando un atto del nostro Comune è firmato da una donna non si scrive più IL Responsabile ma LA Responsabile.

Poi mi sono chiesta: ma a Quarto d'Altino, 8000 abitanti, 150.000 presenze turistiche, quante strade ci sono dedicate a donne? Risposta: zero.

E questo grazie al gruppo Toponomastica femminile. È stato un altro elemento di riflessione sulla necessità di rendere visibile il contributo che le donne hanno dato alla nostra società nei diversi ambiti, anche i più semplici. Parliamo della maestra del paese ma anche della scienziata o di altri contributi importanti nella politica e nell'economia. A fronte di questo vuoto abbiamo scelto di approvare una delibera di Giunta (che è stata inizialmente piuttosto discussa ma poi condivisa) per bandire un concorso di idee, coinvolgendo tutta la comunità ed in particolare le scuole, per

²⁵ Convegno “Lingua e identità di genere-nominare per esistere: nomi e cognomi” promosso dal CPO dell'Università Ca'Foscari, Venezia, 19 settembre 2011, Auditorium Santa Margherita

individuare una figura femminile alla quale intitolare il nuovo centro culturale e la nuova biblioteca comunale. Abbiamo scelto di adottare questo strumento per fare in modo che la nostra comunità potesse maturare maggiore consapevolezza rispetto al ruolo della donna. Anche Toponomastica Femminile (nella persona di Nadia Cario) ha contribuito alla Commissione che poi ha individuato come figura Tina Merlin e a lei abbiamo intitolato il nostro centro culturale nell'ambito di una serie di iniziative volte a promuovere la conoscenza di questa donna in tutte le sue diverse sfaccettature: Tina Merlin partigiana (mi fa piacere ricordare oggi, alla vigilia del 70° anniversario della Liberazione, il contributo fondamentale delle donne alla Resistenza ahimè troppo spesso sconosciuto, momento nella storia in cui le donne si resero conto di essere chiamate a compiere in autonomia la scelta di impegno in prima persona), Tina Merlin giornalista d'inchiesta con il Vajont, Tina Merlin capace di contrastare i poteri forti, Tina Merlin donna, madre, figlia nei suoi dialoghi raccontati nel testo *La casa sulla Marteniga* (con il legame all'acqua e al territorio che sento a me affine).

Come esempio di "differenza" penso a come abbiamo impostato con la nostra Amministrazione il Piano di Assetto del Territorio privilegiando la vivibilità con la scelta drastica di ridurre del 50% le cubature previste dai sindaci precedenti (tra cui geometri). Con questa amministrazione guidata da una donna per la prima volta nella storia del Comune di Quarto d'Altino, abbiamo ridotto le previsioni di cubature di nuove edificazioni privilegiando la riqualificazione dell'esistente, a favore della tutela del territorio e della prevenzione dei rischi idraulici e idrogeologici. Quello su cui stiamo puntando è uno sviluppo non tanto in termini di "muri" ma di qualità della vita, qualità delle relazioni, cultura, legame con la propria storia. Rappresentazione plastica di questa azione è l'esempio della ristrutturazione della ex sede municipale destinata oggi alla cultura e a spazi per le associazioni come nuova Biblioteca e Centro Culturale. Stiamo inoltre lavorando per riscoprire il legame con la storia e con il patrimonio archeologico visto che a Quarto d'Altino abbiamo la meravigliosa area archeologica dell'antica città romana di Altinum che diede origine a Venezia, e un nuovo museo nazionale che dopo trent'anni, grazie anche al pungolo dell'amministrazione comunale, è in fase di completamento; stiamo lavorando per riscoprire il legame con l'acqua, realizzando un approdo ad Altino come porta alla laguna di Venezia così come nell'antichità; riscoprire questo legame profondo della storia diventa anche elemento di uno sviluppo economico sostenibile legato al turismo e ai beni culturali e alla laguna, e ancora una volta l'acqua è protagonista per dare una prospettiva anche alle future generazioni.

La partecipazione scelta come metodo, la trasparenza praticata concretamente nell'azione amministrativa: un altro caso in cui abbiamo provato a portare un contributo di differenza è stato quello del Progetto della nuova linea ad Alta Velocità Venezia-Trieste. Come amministrazione abbiamo chiesto che non si decidesse su questa nuova grande opera semplicemente sulla base di un vago sentimento del "noi

dobbiamo essere per lo sviluppo” o semplicemente perché genericamente si dice che “la TAV serve”. Anche qui, sulla base di dati oggettivi, con molta pragmaticità, ci confrontiamo su analisi e dati, sui bisogni degli utenti attuali e potenziali. Così si scopre che la linea attuale è molto sottoutilizzata, al 60%, quindi non ci si spiega perché si debba realizzarne una nuova! Mi riferisco a questa linea nel tratto veneziano, e non alle altre perché non ho approfondito altrettanto l’analisi. Perché costruirne una nuova, devastando il territorio, indebitando le future generazioni, quando esiste un’alternativa sostenibile adeguando la linea esistente? Questa è la posizione che condivido assieme alla sindaca di Roncade, Simonetta Rubinato, ed insieme a pochi altri, anche dentro al partito di cui facciamo entrambe parte. La soddisfazione è che facendo rete piano piano con altri enti, con altri amministratori e con la cittadinanza, alla fine questa posizione di buon senso è riuscita ad emergere. Tant’è che il Commissario alla TAV, l’architetto Mainardi, si è trovato ad indicare come linea al governo regionale e nazionale l’adeguamento dell’esistente dicendo “questa è la strada da seguire da qui ai prossimi anni”. Fra trent’anni ragioneremo, forse, di altro.

L’altro aspetto che tengo a raccontarvi è che ho iniziato da un po’, quando ricevo inviti a convegni in cui ci sono solo uomini tra i relatori, a mandare una letterina agli organizzatori e anche a segnalarlo alle reti di donne dicendo “guardate che qui ci sono solo uomini”. C’è stato un convegno nazionale dell’Anci su città metropolitane. Erano invitati come relatori solo uomini e mi sono chiesta: ma questa città la facciamo per il 50% della cittadinanza o pensiamo a tutti e tutte? Oppure vi è stata La Repubblica delle idee a Mestre, anche qui tutti relatori uomini: ho mandato un tweet e so che ha colpito nel segno. Ho così contribuito a far riflettere e a far porre l’attenzione sull’argomento. La riflessione comunque aiuta, aiuta anche gli uomini a dire: *si è vero, ci stiamo sbagliando*. E quando dicono che non ci sono donne di valore semplicemente si sbagliano, come si vede da questo incontro: di donne di valore ce ne sono ed in tutti gli ambiti della nostra società.

È importante essere visibili, è importante fare rete e questa iniziativa di oggi va anche in questa direzione.

Media e genere: l'immaginario svelato dai numeri

Monia Azzalini

Il mio contributo a questo convegno sul linguaggio di genere non riguarderà il linguaggio verbale, ma il linguaggio dei media. In particolare mi concentrerò sull'immaginario femminile ricostruito dai media e svelato dalle ricerche quantitative. Questo tipo di indagini restituisce dati numerici che permettono di comprendere tutta quella serie di stereotipi latenti che possiamo definire "sottili", poiché sono rarefatti e invisibili a occhio nudo, e "funzionano" un po' come le polveri sottili: inquinano l'aria che respiriamo, senza che noi ce ne accorgiamo, ma alcuni specifici strumenti di misurazione sono in grado di rilevarli chiaramente. Nella fattispecie, l'inquinamento culturale prodotto dai media può essere rilevato e quantificato dalle ricerche empiriche su "donne e media".

Ho voluto incentrare la mia relazione sugli stereotipi sottili per due motivi: primo, perché sono meno evidenti di quelli palesi (come per esempio la riduzione della donna a corpo, a desiderio dell'oggetto sessuale); secondo, perché gli stereotipi sottili nascono da alcuni meccanismi propri dei media. Sono questi meccanismi che occorre indagare per mettere a punto strumenti di intervento che siano in grado di modificare l'immaginario attualmente costruito dai media a tutto svantaggio delle donne.

Le donne nei media sono mal ridotte: ridotte numericamente e ridotte male, cioè a pochi stereotipi. Vediamo per esempio i risultati del monitoraggio sui programmi Rai del 2014²⁶: a fronte di una popolazione femminile italiana pari al 52%, le donne nelle trasmissioni Rai sono il 34%. Con una notevole differenza a seconda che si tratti di personaggi della fiction (42%), il genere TV complessivamente più innovativo rispetto all'immagine femminile, oppure di professioniste della TV, conduttrici, giornaliste, e via dicendo (41%), o delle persone ospiti, intervistate, ritratte in diretta o video di repertorio, oggetto di notizia o di dibattito nei programmi di informazione o intrattenimento, soltanto il 34%. È quest'ultimo dato a rappresentare un problema, perché rende conto del gap fra la popolazione reale e la sua rappresentanza mediatica.

Sono molte le ricerche che documentano la sotto-rappresentazione delle donne nei contenuti dei media, anche a livello internazionale. I risultati registrati dall'OE-RG²⁷, l'Osservatorio Europeo sulle Rappresentazioni di Genere avviato dall'Osser-

²⁶ <http://www.rai.it/dl/docs/monitoraggiofigurafemminile2014.pdf>

²⁷ <http://www.osservatorio.it/cont/oerg/oerg.php>

vatorio di Pavia nel 2011, registrano una presenza femminile nei principali notiziari di 5 paesi europei (Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Spagna) del 2013, pari al 32%, grazie soprattutto ad alcuni paesi virtuosi, in particolare Spagna (36%) e Francia (33%), da cui l'Italia si distanzia rispettivamente di 11 e 8 punti percentuali con una quota di donne del 25%, fanalino di coda fra i 5 paesi considerati²⁸.

Oltre allo sbilanciamento complessivo, i risultati su alcune variabili indagate indicano asimmetrie di genere tanto evidenti quanto rilevanti. Per esempio la distribuzione per genere secondo l'area tematica delle notizie mostra come le donne sono più presenti nelle notizie di cultura e spettacolo (42%), mentre sono pressoché assenti in quelle sportive (11%) e molto poche in quelle di politica (23%).

Un confronto sui ruoli di donne e uomini nelle news mostra chiaramente come le donne sono poco presenti fra le voci autorevoli delle/degli esperte/i, delle/dei portavoce nonché delle protagoniste e dei protagonisti delle notizie (mediamente il 25%) mentre raggiungono il 45%, un valore prossimo alla parità con gli uomini) fra le testimonianze, le voci dell'opinione popolare o personale, ovvero fra le funzioni non correlate a posizioni di status, prestigio o potere in genere personificate da persone comuni, a volte addirittura anonime. Che le donne abbiano più facile accesso ai media come rappresentanti della gente comune e meno come rappresentanti del mondo del potere risulta evidente dai dati disaggregati per occupazione e status sociale: le donne fra i politici sono solo il 19%, a fronte del 52% di donne dalla professione (o status sociale) non determinabile, cioè non specificato dal contesto televisivo, perché evidentemente irrilevante ai fini della notizia. Le donne hanno invece una maggiore probabilità, rispetto agli uomini, di fare notizia in quanto vittime (9% vs il 4% nel campione OERG 2013), nonostante la criminalità sia, e sia sempre stato, un ambiente maschile: nella maggior parte di casi i criminali, ma anche le vittime di crimini e violenza sono di sesso maschile. Se è vero che una maggiore attenzione dei media verso alcuni fenomeni come il femminicidio ha permesso a un tabù di venire a galla, vero è anche che un'attenzione eccessiva alle donne in qualità di vittime, non compensata da un'attenzione alle donne come soggetti forti (donne di potere, donne esperte e competenti, donne professioniste, cittadine attive di questo mondo) rischia di restituire un'immagine stereotipata delle donne.

Il problema della mal-riduzione delle donne riguarda non solo la TV, ma tutti i mass media, anche quelli più nuovi (su cui però non mi concentrerò, per motivi di tempo). È un problema che riguarda non solo l'Italia, ma tutti i paesi del mondo. Per esempio il *Global Media Monitoring Project*²⁹ (che è il più ampio e longevo progetto di monitoraggio e *advocacy* sulla rappresentazione delle donne nei mezzi d'informazione di tutto il mondo) registrava per i media a stampa, radio e TV di 108 paesi campione nel 2010 una presenza femminile del 24%, fra *newsmakers* e fonti delle notizie.

²⁸ http://www.osservatorio.it/cont/oerg/oerg_2013.php

²⁹ <http://whomakesthenews.org/gmmp>

Certamente il problema non è di facile soluzione, perché la mal-riduzione delle donne dipende da fattori complessi che riguardano sia i media, sia la cultura di un paese. Per esempio, se ci limitiamo a considerare l'informazione - che è solo una parte dei contenuti dei media - la mal-riduzione delle donne dipende in larga parte dai criteri del *newsmaking* che decidono chi e cosa fa notizia; questi criteri - che hanno una matrice quantomeno maschile, se non maschilista - si sono sedimentati nel tempo e ampiamente diffusi su scala globale. Cambiare regole e prassi giornalistiche non è e non sarà facile, perché, a differenza di quanto presagito ottimisticamente dal femminismo liberale, il massiccio ingresso delle donne nelle professioni dei media non è riuscito da solo a cambiare significativamente i contenuti dei media. Ma rimane un problema a cui è sempre più necessario trovare una soluzione, perché, come scrivono bene Karen Ross e Cynthia Carter: "Se quello che vediamo e leggiamo e sentiamo sono voci maschili, prospettive maschili, notizie maschili (allora) le donne continueranno a essere inquadrare come osservatrici passive piuttosto che cittadine attive."³⁰

³⁰ Karen Ross, Cynthia Carter, *Women and news: a long and winding road*, Media, culture & society 33(8), pp.1148-1165, Sage Publications, 2011

In difesa dell'articolo "LA". Sequestrato e tenuto in ostaggio nell'offensiva dell'anno 2015 del "Patriarcato contro la Democrazia Paritaria."

Irene Giacobbe

Siamo un notevole gruppo di giornaliste, direttore e direttrici, capo redattrici, inviate speciali e non. Con noi ci sono avvocate, scrittrici, magistrato, senatrici e deputate, e ancora ministre, ingegnere, architetto, scienziate matematiche e fisiche, rettrici, professoressa ordinarie e di ruolo, ambasciatrici e presidenti di assemblee parlamentari, sindache, assessore e consigliere regionali e comunali, ed anche capitane e colonnelle, perfino un'astronauta.

Ci rivolgiamo a tutte voi nella speranza che possiate aiutarci a prevenire il nascondimento e mitigare le storture che vengono inflitte quotidianamente all'articolo "LA" che ci accompagna mitemente nel nostro lavoro quotidiano ma che viene soppresso irrimediabilmente e spietatamente quando per la nostra professione, per il nostro lavoro, dobbiamo essere menzionate sui testi ufficiali, intervistate dai media, citate, in tutti i casi insomma nei quali si mostra in tutta evidenza che quella professione, quel mestiere, quel ruolo importante è ricoperto da UNA di NOI.

Siamo volontarie di un esercito di resistenza alla cancellazione dal linguaggio. Difendiamo l'uso del femminile nella lingua italiana, che ha due generi: femminile e maschile appunto. In passato qualcuna ha osato agire allo scoperto (la Ministra Livia Turco, la Ministra Balbo, la Ministra Pollastrini) ma sono state subito rimosse e nascoste (dal ministro Carfagna e dal ministro Prestigiacomo). I nostri avversari agiscono subdolamente. Per occultare il nostro ruolo tengono in ostaggio Grammatica e Regole della lingua Italiana.

Niente *LA ministra* ma solo il ministro; niente *LA deputata* ma solo il deputato, niente *LA senatrice* ma solo il senatore, sperando che passi inosservato il fatto che ci siamo anche noi e non siamo lì "per caso".

Come nella favola "Il vestito dell'imperatore" i subdoli avversari si guardano intorno e cercano di evitare che qualcuno tra le giovani generazioni, che una studente, un bambino o preferibilmente una bambina si alzi in piedi e possa gridare: "ma quella che parla è LA Senatrice !!, quella è LA deputata !! quella è LA Presidente...- quella è una femmina!..."

Ci sono certi luoghi a Roma dove si può subire un trauma grave, certi asili nido dove si usa come offesa per i piccoli maschi "Tu sei una femmina, Tu sei una femminuccia!". Succedono cose strane anche nelle scuole medie. Se entrando in una classe ci sentono salutare con "Buongiorno Ragazze" subito i due o tre maschi presenti su

venticinque alunne, scattano in piedi per dire “noi, non siamo ragazze”. Il contrario non succede MAI.

Certo, tutte noi, nella Scuola il LA lo abbiamo liberato: abbiamo LA maestra, LA professoressa, LA preside, LA dirigente, LA bidella. Però, però. Gli agenti infiltrati del patriarcato si annidano nei testi che usiamo tutti i giorni.

Gli attacchi peggiori ci arrivano dalle compagnie del battaglione “STORIA” unità tattica fondamentale dell’Esercito Patriarcale adibita alla cancellazione e all’occultamento.

A partire da Romolo e Remo, germinati spontaneamente, allevati non da donna bensì da una lupa... Nella “STORIA” si annidano la maggior parte dei maschi e del maschile. Tutti uomini forti che sembrano germogliati dalla terra, o statue di creta insufflate di vita dagli Dei. Non hanno madri intorno a crescerli e educarli, ma solo mogli o schiave; vivono di guerre e conquiste: I sette re di Roma (da imparare a memoria) gli Assiri, i Babilonesi, gli Egizi (e Cleopatra esiste solo in abbinamento con Cesare), i greci, gli ateniesi, i romani.

Tanaquilla: chi era costei? neppure Google sa rispondere

Cornelia: la madre dei Gracchi!

Santippe? Il tormento di Socrate!

E le 21 **madri costituenti** della Repubblica Italiana ? neanche una parola.

Le poche poete o scienziate dell’antichità che abbiano bucato il muro omertoso dell’unità tattica “STORIA” come Saffo o Ipazia vengono relegate al ruolo di “lesbica” o di “eretica assassinata”. La stessa STORIA il cui sguardo e le cui parole diventano altrimenti benevole e comprensive nel caso degli amori omosessuali di maestri e filosofi con i giovani allievi impuberi.

E poi i Cristiani: La regina Teodolinda non si può nascondere, regnò (fu la reggente per 28 anni) a meno di abbattere il duomo di Monza che lei fece costruire.

L’imperatrice Teodora, bizantina... in realtà furono tre, ma non vengono “numerate” come i mariti (Giustiniano I) o i figli (Michele III etc.), loro sono solo UN nome. Anche in questo caso, poiché non è possibile demolire i mosaici di San Vitale a Ravenna o in Santa Sofia a Istanbul, nascondere le monete coniate sotto il loro regno, non è possibile cancellarle dalla STORIA, ma confonderle sì, pure se tutte furono imperatrici e divise da tre secoli. La prima regnò 21 anni (dal 527 al 548). Bella e ambiziosa, intelligente ed energica è la benevola descrizione del dizionario Rizzoli Larousse, invisibile allo storico Procopio che la denigra senza amabilità “la prostituta imperatrice”. La seconda regnò soltanto quattro anni dall’842 all’846, viene dipinta come “protagonista di censurabili vicende sentimentali”, madre di Michele l’Ubriaco, restaurò “il culto delle immagini”. Infine la terza imperatrice Teodora (Porfirogenita), ultima esponente della dinastia macedone che aveva governato l’impero d’oriente per 189 anni. Donna dalle “evidenti doti di governo” venne relegata

in convento. Richiamata, regnò in coabitazione con la sorella Zoe (regno delle due Basilisse). Insieme promulgarono leggi contro la compravendita di cariche e insediaron uomini di valore nelle cariche pubbliche. A 75 anni regnò da sola dal 1055 al 1056. Le imperatrici bizantine furono essenziali nei periodi di crisi e di intrighi chiamate a sanare e placare turbolenze innescate da altri.

Per espellere le donne ingombranti dalla Storia si usa anche “esportarle” tra le SANTE. L'impero bizantino che non limitava ai soli uomini la carica di “Basileus”, ma “concedeva” alle donne di diventare imperatrici, era poco assimilabile alla misoginia e all'insofferenza crescente nell'impero Romano e nel papato. L'ascesa al potere delle donne frutto di sagacia e capacità politica innegabili, viene traslato ed “esportato” nel campo dei doni celesti certificati dal papato e dal clero, che ne attenua così la portata politica.

A partire da Sant'ELENA madre di Costantino I il grande che edificò Costantinopoli e fece edificare numerose basiliche, sia a Roma che in Palestina; a Sant'IRENE la giovane, madre di Costantino VI che fu reggente per 10 anni, pose fine alla guerra con gli arabi e fu “basilissa” imperatrice dell'impero romano d'oriente dal 797 all'802. Protettrice delle arti e delle lettere fu “annullata e disconosciuta da Papa Leone III “che non intendeva accettare una DONNA Imperatrice dei Romani e, nominando il 25 dicembre 800, Carlo Magno imperatore d'occidente separò definitivamente l'impero e relegò Irene a *imperatrice dei greci*. Amata dal suo popolo per le sagge leggi amministrative, fu deposta da un colpo di Stato. Dagli storici sappiamo che fu sospettata di aver fatto accecare e assassinare il figlio e malgrado ciò, venne canonizzata e nominata santa... Citata nella STORIA? Non la troviamo, anche se con lei finisce l'impero romano d'oriente. La vediamo soltanto effigiata nelle monete del suo periodo regnante. Anche Irene ripristinò “Il culto delle immagini”.

“Sapevano” queste donne che lottarono contro l'iconoclastia, che altrimenti sarebbero state del tutto cancellate dalla STORIA. Ognuna di noi conosce e potrebbe suggerire altri argomenti per questa Storia infinita, ci limitiamo a questo breve inizio e passiamo all'**oggi**.

La nostra realtà di tutti i giorni si nutre di comunicazioni veloci e di ricerche attraverso gli innumerevoli strumenti che facilitano il nostro lavoro e supportano la conoscenza.

Questa mia comunicazione è scritta su un computer APPLE, dotato di un dizionario online, affiliato della Oxford University Press.

Ebbene, provate su Google a digitare la parola SENATRICE apparirà SENATORE;

Se volete conoscere una DEPUTATA troverete Deputato e in entrambi i casi accanto alla A per il femminile appare la precisazione “spesso usato al maschile anche con riferimento a donna”

*MINISTRO /MINISTRA

*DEPUTATO /DEPUTATA si tende a usare il maschile con riferimento a donne
RETTRICE =RETTORE

*ARCHITETTA = ARCHITETTO/A per lo più usato al maschile

*INGEGNERE / INGEGNERA spesso usato al maschile

MAGISTRATO / MAGISTRATA

REDATTORE /REDATTRICE.

Non va meglio sui siti istituzionali della Camera e del Senato: non si trova l'elenco delle Deputate e Deputati e dei Senatori e delle Senatrici che pure nella XVII Legislatura superano il 30% delle componenti delle due Camere.

Le leggi e i disegni di legge sono sempre di iniziativa “dei Senatori” o “dei Deputati” seguiti dall'elenco dei “firmatari” citati soltanto per **cognome**. Una ricerca storica condotta in futuro dovrà faticosamente risalire al genere del “firmatario”.

La novità del Governo Renzi, composto per la prima volta in maniera paritaria da Ministre e Ministri, sparisce se accanto al cognome non si specifica il genere usando correttamente l'articolo LA e il genere femminile: la Ministra Boschi; la Ministra Giannini...

Se accanto al RETTORE della magnifica università italiana non appare il NOME ma soltanto il cognome, non si rende evidente che in Italia le RETTRICI sono una sparuta discriminata minoranza e le PROFESSORESSE ORDINARIE sono poche a fronte di numerose ricercatrici...

Questa, in ordine di tempo, è l'ultima delle sfide che come giornaliste di Gi.U.Li.A., come alleate delle Linguiste, come socie dell'Associazione Alma Sabatini, come sostenitrici di *Toponomastica Femminile*, come associazioni Federate all'AFFI della Casa Internazionale delle Donne di Roma, intendiamo VINCERE.

Le parole che fanno bene e le parole che fanno male nei quotidiani

Nadia Cario

Il titolo dell'intervento nasce dall'osservazione di come alcuni quotidiani quali Italia Oggi, Il Fatto Quotidiano, Il Mattino di Padova e Il Gazzettino usino e scelgano le parole quando si tratta di descrivere donne in posizioni professionali prestigiose (Italia Oggi e Il Fatto Quotidiano) e in situazioni di prevaricazione maschile (Il Mattino, Il Gazzettino).

L'osservazione sviluppata in queste due direzioni fa emergere come il non utilizzo della declinazione al femminile nelle cariche prestigiose combinata con le parole usate per veicolare l'informazione quando si tratta di violenza e prevaricazione maschile nei confronti di donne contribuiscano a mantenere un'immagine di donna che non rispecchia la sua attuale evoluzione personale, professionale e sociale.

Dagli articoli esaminati emergono stereotipi del passato palesi e sottintesi che si consideravano superati. Le parole scelte veicolano così un'informazione dalla quale traspaiono radicati pregiudizi sul genere femminile condivisi anche da buona parte delle donne, portando a pensare che ci siano parole che fanno bene, dando informazione, considerazione e rispetto e parole che fanno male quando, oltre a non esserci il riconoscimento in caso di professionalità, si legge tra le righe un pesante giudizio morale calato principalmente sul comportamento femminile.

Scrivere *Ma la giovane aveva riferito di sentirsi spiata*³¹ oppure *Ma Serena non ha apprezzato*³² quando si tratta di una persona che ha già denunciato all'autorità le forti limitazioni alla libertà personale subita non corrisponde propriamente a dare una corretta informazione sui fatti. Quei *Ma* in chi legge mettono il dubbio sul comportamento della persona vittima non consenziente, la denuncia già fatta diventa *aveva riferito* e il non accettare le molestie diventa *non ha apprezzato*. Trasformando così un comportamento penalmente rilevante dal punto di vista giuridico in una considerazione personale e dando significato e contenuti diversi nelle parole usate dal punto di vista semantico.

Scrivere *...lei, ovviamente accetta, salendo nella sua automobile senza indugi...*³³ alla proposta di andare a mangiare una pizza per un colloquio di lavoro pone le basi

³¹ Neri, Diego, (2012), Le regala fiori, lei lo denuncia, IN Il Mattino di Padova, 30.12.2012

³² idem

³³ Bellotto, Carlo, (2015), Deve assumerla e la bacia la barista lo denuncia, IN Il Mattino di Padova, 31.01.2015

alla considerazione in chi legge che se lui, l'invitante allunga poi le mani è del tutto normale perché lei "se l'è cercata".

Accanto alle parole scelte per dare informazione nei quotidiani si associa la considerazione che la mancanza dell'utilizzo di un linguaggio che rappresenti il genere nel definire le cariche prestigiose ricoperte da donne, comporti uno squilibrio sociale loro sfavorevole. E' noto, infatti, che il senso comune attribuisce maggior prestigio alle cariche definite al maschile.

Il veicolo di questo squilibrio ed oscuramento è il c.d. maschile neutro un *habitus mentale* che continua ad essere utilizzato anche se le regole grammaticali della lingua italiana prevedono le parole declinate al femminile e regolano nel dettaglio il maschile ed il femminile dei nomi.

In aggiunta alle regole grammaticali, già sufficienti a far utilizzare il femminile nelle professioni, l'uso di un linguaggio non discriminatorio o sessista è stato incoraggiato con apposite pubblicazioni poiché solo un condizionamento culturale non fa emergere la presenza femminile nelle professioni prestigiose.

Riconoscendo l'importanza e la responsabilità di chi svolge la professione di giornalista nel far cultura e veicolare immaginari collettivi, un gruppo di circa 800 giornaliste in rete, Gi.U.Li.A. Giornaliste, ha preso l'iniziativa pubblicando nel giugno 2014 il tascabile *Donne, grammatica e media*³⁴, *Suggerimenti per l'uso dell'italiano* di Cecilia Robustelli, nota linguista. Questa pubblicazione ha il patrocinio dell'INPGI (Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti), della FNSI (Federazione Nazionale Stampa Italiana), dell'Ordine dei Giornalisti del Lazio, dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia. Ha ricevuto inoltre il sostegno da Snoq Donne e Informazione e dalla Commissione pari opportunità Usigrai. Tanti organismi che riconoscono l'importanza di come sia necessario, da parte di chi fa informazione, utilizzare parole che rispettino la presenza e la dignità delle donne.

Una ulteriore pubblicazione rivolta a chi fa informazione, curata dal Gruppo di Lavoro Pari Opportunità del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, esce in data 13 settembre 2015. Si tratta del manuale per una corretta rappresentazione delle donne nell'informazione dal titolo *Tutt'altro genere d'informazione*³⁵ dove non manca, tra le altre trattate, una sezione dedicata agli stereotipi palesi e agli stereotipi sottili e come evitarli. Questo un estratto:

...gli stereotipi di genere sono immagini, concetti e rappresentazioni semplicistiche, che attribuiscono alle donne e agli uomini determinate caratteristiche (attitudinali, ca-

³⁴ Robustelli, Cecilia, (2014), *Donne, grammatica e media*, Ariccia (RM), Gi.U.Li.A. giornaliste

³⁵ Celotti, Gegia, (2015) *Tutt'altro genere d'informazione. Manuale per una corretta rappresentazione delle donne nell'informazione*, Roma, Pubblicazione a cura del Gruppo di Lavoro Pari Opportunità del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti

ratteriali, relazionali, e così via) in modo sommario, pregiudiziale, rigido, assumendo donne e uomini come gruppi sociali omogenei al loro interno. Come tutti gli stereotipi che riguardano i gruppi sociali sono molto diffusi nei media, perché sono efficaci, essendo messaggi semplici e facilmente riconoscibili dal destinatario.

Ma gli stereotipi non sono quasi mai neutri, poiché sono una forma di conoscenza aprioristica, basata sulla frammentazione della realtà sociale e sull'opposizione simbolica di gruppi. Nella maggior parte dei casi, gli stereotipi sono anche discriminatori: o sono sfavorevoli o, se sono favorevoli a un gruppo sociale, risultano per contrapposizione ostili alla categoria opposta.

Gli stereotipi di genere si fondano sull'opposizione simbolica di donne e uomini, due gruppi sociali per lungo tempo correlati da rapporti asimmetrici e gerarchici, con le donne in posizione subordinata. Dunque la maggior parte degli stereotipi di genere discrimina le donne. Ecco perché si parla di stereotipi sessisti (dove il sesso discriminato è quello storicamente "debole").

Molte volte i mezzi d'informazione accolgono senza alcun filtro i pregiudizi sulle donne diffusi nella società e nella cultura del nostro paese, contribuendo così a rafforzare un'immagine riduttiva delle donne, piuttosto che favorire una cultura paritaria.³⁶

Oltre agli organismi che si rivolgono direttamente al mondo di chi opera nel giornalismo, altre alte autorità della lingua italiana si sono espresse in questa direzione.

A cominciare dall'insigne Accademia della Crusca con la pubblicazione delle Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo³⁷ e con il comunicato stampa del 5 dicembre 2013 in cui ribadisce

*L'opportunità di usare il genere grammaticale femminile per indicare ruoli istituzionali (la ministra, la presidente, l'assessora, la senatrice, la deputata, ecc) e professioni alle quali l'accesso è normale per le donne da qualche decennio (chirurga, avvocatessa o avvocatessa, architetta, magistrata, ecc) così come del resto è avvenuto per mestieri e professioni tradizionali (infermiera, maestra, operaia, attrice, ecc)*³⁸.

Le linee guida ribadiscono l'importanza dell'uso corretto della grammatica declinando le professioni ed i ruoli al femminile qualora ricoperti da donne.

Andando indietro nel tempo si ricorda come le prime raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana³⁹ a cura di Alma Sabatini furono pubblicate nel 1986.

³⁶ Idem pag. 29

³⁷ Robustelli, Cecilia, (2012), *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, Firenze, Regione Toscana

³⁸ Accademia della Crusca, (2013), *Comunicato stampa*, Firenze

³⁹ Sabatini, Alma, (1986) *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per l'informazione e l'editoria

Per far emergere la presenza femminile nelle professioni, esigenza non solo del nostro paese, sentita anche a livello europeo, la Commissione europea nel 1993 ha curato la pubblicazione dal titolo *Donne e linguaggio*⁴⁰.

Nonostante tante pubblicazioni e raccomandazioni che nel tempo si sono susseguite quando la carica è prestigiosa si continua a definirla al maschile.

Uno degli argomenti a difesa di questa scelta è che le stesse interessate si vogliono definire con la carica al maschile. Nel senso comune ministro “vale” più di ministra. Allora bisogna chiedersi da dove arriva questo pensiero che se la carica è al maschile è seria, importante e autorevole mentre se la stessa carica è declinata al femminile perde di valore.

Un esempio semplice ed efficace lo si può trarre dalla parola governante.

*Governante s.m. e f. 1. Responsabile del governo. 2. Donna stipendiata per l'educazione e l'assistenza dei fanciulli in famiglia/domestica responsabile dell'andamento della casa.*⁴¹

Il governante è responsabile del governo mentre la governante è responsabile dell'andamento della casa. E' questa asimmetria nel valore del significato che fa male e porta le donne a farsi declinare al maschile nelle cariche prestigiose per darsi credibilità.

Forse che le donne non sanno prendersi responsabilità e portarle avanti? Tuttora il welfare in Italia è sulle spalle delle donne ed è un'attività complessa con molte responsabilità con positive ricadute sociali e non solo domestiche.

La prima asimmetria del valore tra maschile e femminile la possiamo originare dal significato che nel dizionario della lingua italiana viene assegnato alla parola donna facendo anche una comparazione nel tempo: il significato che veniva dato nel 1936 e nel 1967 e poi in relazione alla parola Uomo/uomo.

*Donna s.f., significò Signora, e conserva ancora quest'uso per indicare nobiltà di natali, e anche per grande rispetto, nell'indirizzo di una lettera: Alla nobile, Alla gentil Donna, ecc. Comunemente però indica la femmina della specie umana: Uomo e Donna. Questo nome è passato per molti significati, dalla donna qual era cantata dai Poeti del Trecento, come quella che adunava in sé ogni più desiderabile dote, onestà, bellezza, grazia, amore, fino a significare la Serva. ... Molto s'è scritto su questa metà del genere umano; molti proverbi si son fatti, spesso volgari e ingiusti. Oggi la Donna è considerata come la vera compagna dell'uomo, sia nel senso sociale che in quello professionale. L'educazione fascista rende la donna forte e ardita e le ispira ancor più il nobile sentimento della maternità considerata anche come missione sociale*⁴².

⁴⁰ Niedzwiecki, Patricia (1993), *Donne e linguaggio*, Bruxelles, Commissione Europea, Direzione generale Informazione, Comunicazione, Cultura, Audiovisivo – Servizio informazione Donne

⁴¹ Devoto, Giacomo, Oli, Gian Carlo, (1967), *Vocabolario illustrato della lingua italiana*

⁴² Mestica, Enrico, (1936), *Dizionario della lingua italiana*, Lattes

Donna s.f. 1. *l'individuo femminile della specie umana, o, collettivamente, l'altro sesso (opposto e complementare all'uomo). Part. L'individuo adulto: è già una donna. Suscettibile di accezioni o allusioni diverse a seconda del significato o del tono generale del discorso. Moglie, amante o concubina, femmina compiacente, domestica; 2. arc. e lett. Signora; 3. preposto al nome, conserva il valore originario del lat. domina ed è qualifica nobiliare o attribuita alle consorti di personaggi ufficiali o rappresentativi*⁴³.

Ai fini della comprensione sul diverso valore che la parola declinata al femminile ha rispetto alla stessa parola al maschile è da andare a considerare il significato della parola uomo nello stesso vocabolario del 1967.

Uomo, s.m. *Genere di Mammiferi Primati Ominidi comprendente un'unica specie attualmente vivente, l'Homo sapiens del quale si considerano 4 razze principali: la razza bianca o caucasica, ... la razza gialla o mongolica, ... la razza negra, ... la razza australoide... Fra gli Uomini fossili i reperti più notevoli sono rappresentati dall'uomo di Cromagnon, razza estinta dal paleolitico superiore, dolicocefala, con cranio basso, leggero prognatismo, statura gigantesca, e l'uomo di Neanderthal...*

Uomo 1. s.m. *L'individuo di sesso maschile della specie umana, opposto o complementare alla "donna" à La contrapposizione si conserva, più o meno diretta o sottintesa, ove la parola stia ad indicare il detentore o il simbolo della virilità o del coraggio: se ti lasci dominare da lei, non sei più un u. Nel caso che prevalgano i valori di maturità o di serietà, la parola si contrappone soprattutto a "bambino" àLa contrapposizione può essere accolta o subita con una sfumatura di compiacimento nell'ambito dei rapporti amorosi o domestici; 2. Genrc., spesso con valore collettivo, designa gli appartenenti all'umanità, spec. in quanto oggetto di considerazione scientifica, filosofica, storica o anche religiosa: la diffusione dell'u. sulla terra; le facoltà dell'u., l'u. del Rinascimento; il rapporto Dio-u.; quindi soggettivamente, in quanto caratterizzati da una posizione di privilegio nel mondo della natura (l'u. è misura di tutte le cose), ma anche in quanto sottoposti alle limitazioni implicite nell'idea di "contingenza" e di "destino" (u. ricorda che sei polvere; tutti gli uomini sono mortali). 3. com. Persona di sesso maschile, suscettibile di designazioni o valutazioni rispetto all'aspetto fisico (un pezzo d'u.), al carattere e alle prerogative morali (una perla d'u.; un u. di coscienza), alla posizione, all'importanza o al comportamento sociale (un u. nuovo; l'u. del giorno; un u. di mondo), cui talvolta si associa o si sostituisce il riferimento alla professione (spesso sentita come motivo di distinzione: un u. d'affari, di lettere, di chiesa) o ad altre attribuzioni conferite o assunte nell'ambito di rapporti collettivi di varia natura (u. di punta, u. di paglia) à Nel linguaggio della critica letteraria, assol., indica la realtà biografica dell'autore o la personalità morale: l'u. Tasso...⁴⁴.*

⁴³ Devoto, Giacomo, Oli, Gian Carlo, (1967), *Vocabolario illustrato della lingua italiana*

⁴⁴ Devoto, Giacomo, Oli, Gian Carlo, (1967), *Vocabolario illustrato della lingua italiana*

Il vocabolario dà un grande valore alla parola Uomo/uomo, relegando alla parola donna principalmente il significato di individuo femminile della specie umana che può essere moglie, amante o concubina, femmina compiacente, domestica, collocata in sfere d'azione estremamente ridotte e in posizione subordinata all'uomo. Questa asimmetria e contrapposizione viene confermata anche dal dizionario dei sinonimi e contrari preso in esame.

- **Donna:** femmina (dell'uomo)/figlia d'Eva, costola d'Adamo/moglie, consorte, sposa, fidanzata, compagna, amante, druda/padrone, signora, gentildonna, matrona, madama, dama, madonna (at.)/serva, domestica, fantesca/(nei giochi) regina/bel sesso, gentil sesso, sesso debole, secondo sesso.

- **Uomo:** creatura di Dio, **persona**, creatura intelligente, cristiano, essere umano, figlio di Adamo, figlio d'Eva, mortale, maschio, cittadino, soldato, guerriero/marito, sesso forte, viro/prossimo, genere umano, mortali/specie umana/adulto⁴⁵.

Con queste premesse culturali riprodotte e diffuse attraverso il sistema scolastico si può comprendere perché ciò che si associa al maschile ha maggior pregio e valore rispetto a ciò che si associa al femminile e che pertanto ci sia un protendere verso i termini maschili anche da parte delle donne che “escono” dall'ambito domestico loro relegato.

Sta di fatto che questo modo di pensare non corrisponde alla evoluzione personale, sociale e lavorativa che la donna ha raggiunto negli ultimi decenni con competenza e perizia. In pochi decenni le donne si sono diffuse nelle professioni e attualmente le laureate superano i laureati in numero⁴⁶ e valutazioni del profitto.

L'uso delle professioni e dei ruoli declinati al femminile oltre ad essere corretto grammaticalmente permette di colmare la discrepanza facendo salire le quotazioni delle professioni e dei ruoli declinati al femminile in Italia risolvendo così situazioni imbarazzanti come ...*quando in cella finì il marito del ministro*⁴⁷.

Di fatto non risponde alla realtà chiamare avvocato una avvocatessa, o sindaco una sindaca anche se in maniera convinta le donne che ricoprono queste cariche dicono che sono oltre a queste insignificanti considerazioni.

Dare dignità e perseguire la parità nelle professioni e cariche prestigiose non è di secondaria importanza ed è funzionale al raggiungimento di un equilibrio sociale nelle relazioni tra i generi diminuendo la conflittualità.

⁴⁵ Gabrielli Aldo, (1981, ristampa), *Dizionario dei sinonimi e dei contrari*

⁴⁶ S.n., (2014), *Nuovo Anno Accademico Cerimonia con il Ministro Giannini*, in *Il Mattino* del 10.03.2014

⁴⁷ Lillo, Marco, (2013), *Cancellieri e caso Ligresti: quando in cella finì il marito del ministro*, in *Il Fatto Quotidiano*

Sergio Lepri, direttore dell'ANSA dal 1962 al 1990, in una intervista rilasciata a proposito dell'utilizzo delle cariche al femminile, racconta di come scrisse nel 1976 ministra con riferimento alla neo nominata Tina Anselmi, Ministra del Lavoro. Era la prima donna ministra e per lui fu automatico applicare la grammatica: maestro, maestra, ministro, ministra. Peccato che non sia stato seguito il suo lucido e competente ragionamento dagli altri giornalisti, le altre giornaliste, il mondo politico, il mondo della scuola e delle istituzioni.

Tenere le qualifiche e i ruoli prestigiosi rigorosamente al maschile, è un'operazione che in fondo dichiara che questa donna sta occupando una carica di un uomo. Ne è un esempio la Vice Segretaria della CGIL Camusso che nel momento in cui è salita al massimo grado del sindacato si è trasformata da vice segretaria a segretario Camusso. Questo perché *la lingua definisce i concetti culturali*⁴⁸. Qual è il migliore complimento che si fa ad una donna in ambito lavorativo? “Sei una donna con le palle! tu sì che hai gli attributi!” La competenza e la complessità viene associata ad un uomo e le parole che si usano vengono mascolinizzate. Intelligente non lo si considera appropriato ad una donna? Forse che Fabiola Giannotti direttrice generale del Cern è meno competente se definita al femminile? Certo che no! Bisogna andare e stare al passo con i tempi.

Prendiamo l'esempio degli Ordini professionali: dei giornalisti, dei dottori commercialisti, degli psicologi, degli avvocati, dei farmacisti, degli architetti, degli ingegneri, dei notai, ecc., sono tutti definiti al maschile. Il motivo c'è e vale per il passato. Quando vennero costituiti e fondati, gli iscritti erano tutti uomini o quasi. Ora non più.

La presenza delle professioniste negli Ordini non la si può più tacere.

Nell'Ordine dei Giornalisti del Veneto, su un totale di 4.806 iscrizioni tra praticanti, pubblicisti e pubbliciste, professioniste e professionisti, la percentuale media femminile è del 34,14% con le suddivisioni come si vede nella Tabella 1.

Tabella 1: Iscrizioni all'Ordine dei Giornalisti del Veneto⁴⁹

Ordine dei Giornalisti:	Donne	%	Uomini	%	Totale	%
Praticanti	15	50	15	50	30	100
Pubblicisti-pubbliciste	1.228	33,97	2.387	66,03	3.615	100
Professionisti - Professioniste	398	34,28	763	65,72	1.161	100

Una presenza di poco più di un terzo che viene oscurata, resa trasparente e invisibile dal quel maschile definito “neutro” che ha lo scopo di mantenere ben salda l'idea che essere giornalista è un'attività maschile.

⁴⁸ Giusti, Giuliana, (2014), Intervento al III Convegno di Toponomastica femminile, Torino

⁴⁹ Mail del 07 aprile 2015 trasmessa da segreteria@ordinegiornalisti.veneto.it con dati aggiornati alla stessa data.

Lo stesso per l'Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili:

	Donne	%	Uomini	%	Totale	%
	555	33,58	1098	66,42	1653	100

Tabella 2: Iscrizioni all'Ordine dei Dottori Commercialisti e degli esperti contabili⁵⁰

Ma il dato strabiliante è quello relativo all'Ordine degli Psicologi del Veneto:

	Donne	%	Uomini	%	Totale	%
	6978	82,55	1526	17,45	8504	100

Tabella 3: Iscrizioni all'Ordine degli Psicologi del Veneto⁵¹

Non c'è più nessun motivo valido per non cambiare il nome dell'Ordine e farlo diventare Ordine delle psicologhe e degli psicologi adeguandolo alla realtà delle iscrizioni data la presenza femminile così preponderante ben 6978 su di un totale di 8504, da non lasciare dubbi sulla consistenza e stabilità nella presenza, ma che viene totalmente sottaciuta e resa invisibile.

E' giunto il momento di adeguare il nome ufficiale degli Ordini facendo emergere la componente femminile che versa per intero la quota di iscrizione. Qui in perfetta parità ed uguaglianza.

Al fine dell'indagine oggetto dell'intervento sono stati osservati a livello locale Il Mattino di Padova e Il Gazzettino, a livello nazionale Il Fatto Quotidiano e Italia Oggi.

Sono stati presi in considerazione 6 articoli ritenuti particolarmente rappresentativi.

Dei primi tre vengono osservati il titolo e ove presenti l'occhiello, che ha il compito di introdurre il titolo e il sottotitolo o sommario. Questa parte è fondamentale per veicolare la notizia in quanto riassume il contenuto dell'articolo per le persone, la maggioranza, che preferiscono una lettura veloce.



Foto 1. Italia Oggi⁵²;

⁵⁰ Mail del 04 maggio 2015 trasmessa da info@odcecpadova.it

⁵¹ Mail del 15 gennaio 2016 trasmessa da segreteria@ordinepsicologiveneto.it

⁵² Bucchi, Giovanni, (2014), Bari, una vicesindaca imbarazzante, IN Italia Oggi, 4.07.2014

Foto 2. Italia Oggi⁵³

Foto 3. Il Fatto Quotidiano.

Dall'osservazione dei tre titoli, come anticipato nelle premesse, si nota da subito l'accostamento denigratorio delle cariche declinate al femminile: la vice-sindaca imbarazzante, le politiche coccodè, la ministra con suor Patacca.

Nel primo articolo, la declinazione della carica nel titolo è al femminile, salvo poi che nello sviluppo dello stesso il giornalista oltre ad anteporre al cognome l'articolo "la" che appare discriminante in quanto non è presente con i cognomi di uomini famosi o pubblici⁵⁴, la fa diventare a rotazione per non scontentare nessuno, un vice-sindaco, neo vicesindaco e neo vice-sindaca.

Facendo così emergere una indecisione e/o imbarazzo da parte del giornalista nell'uso del femminile in relazione alla carica.

Del secondo articolo è sufficiente leggere il titolo per comprendere il tipo di accostamento che viene riservato alle donne che ricoprono cariche politiche.

Nel terzo articolo, come nel primo, la parola ministra contenuta nel titolo derisorio, diventa ministro e quando la si chiama per cognome diventa la Boschi.

I titoli per come vengono presentati richiamano l'idea di una generale inadeguatezza delle donne a ricoprire cariche politiche.

I successivi articoli che trattano di violenza di genere maschile a danno femminili sono tratti da quotidiani a diffusione locale.

Già dal titolo vediamo quali immagini femminili vengono veicolate dalle parole scelte.

⁵³ Ishmael, (2015), *Fra poco i giornali della sinistra incipriata e con le maniche a sbuffo riproporranno le dieci domande ai politici/che coccodè*, Italia Oggi, 26.03.2015

⁵⁴ <http://www.accademiadellacrusca.it/en/italian-language/language-consulting/questions-answers/l-articolo-prima-prenome>

Il primo articolo apparso su Il Mattino di Padova si presenta in due pagine.



Foto 4. Il Mattino di Padova taglio basso pag. 1⁵⁵

Il titolo della foto 4 e l'inizio dell'articolo, contenuto nel taglio basso della prima pagina, dipinge lo stalker come un *innamorato troppo galante*. Considerando che la maggior parte delle persone che leggono i quotidiani si basano sulla lettura dei soli titoli, da titoli come questo vien subito da pensare che la ragazza abbia avuto una reazione eccessiva ed esagerata verso questo ragazzo che offre fiori. Forse è anche un pochino irrispettosa a fronte di tali romantiche manifestazioni.



Foto 5. Il Mattino di Padova pag. 29⁵⁶

A pagina 29 dove si trova l'articolo completo il titolo si modifica e diventa *Raid notturni dalla ex con fiori e bigliettini finché lei lo denuncia* mantenendo l'accento su fiori e bigliettini. Dal titolo viene ancora proposta l'immagine di un uomo romantico che offre fiori e bigliettini, confermata e rafforzata dalla presenza di una foto di tulipani di colore rosa sottotitolata *Fiori: lo strano stalking di un cuoco*.

Mentre lui viene proposto come romantico, lei viene dipinta come colei che non sa apprezzare le gentilezze e le attenzioni. Il giornalista scrivendo *Ma la giovane aveva riferito di sentirsi spiata*⁵⁷ oppure *Ma Serena non ha apprezzato*⁵⁸ quando si tratta di subire forti limitazioni alla libertà personale non racconta i fatti in quanto i *Ma* in chi legge mettono il dubbio sul comportamento di lei; la denuncia già fatta diventa *aveva riferito* e il non accettare le molestie senza reagire diventa *non ha apprezzato*. Trasformando così un comportamento penalmente rilevante in una considerazione personale e soggettiva della donna. Leggendo l'articolo completo non solo di fiori e di bigliettini si tratta, bensì di un comportamento persecutorio e lesivo messo in atto

⁵⁵ Neri, Diego, (2012), Le regala fiori, lei lo denuncia, IN Il Mattino di Padova, 30.12.2012, pag. 1

⁵⁶ Neri, Diego, (2012), Le regala fiori, lei lo denuncia, IN Il Mattino di Padova, 30.12.2012, pag. 29

⁵⁷ Neri, Diego, (2012), Le regala fiori, lei lo denuncia, IN Il Mattino di Padova, 30.12.2012

⁵⁸ idem

dall'uomo nei confronti della donna che ha dovuto cambiare stile di vita, abitudini, numero di telefono, far installare le telecamere a protezione della sua abitazione. Il tutto per proteggersi e avere le prove da presentare.

Il secondo articolo è apparso sul Gazzettino.



Foto 6. Il Gazzettino⁵⁹

L'articolo è apparso a seguito di un ennesimo femminicidio avvenuto in provincia di Padova dove il marito ha ucciso la moglie. Il quotidiano ripercorrendo fatti analoghi accaduti nel recente passato, propone altre quattro situazioni analoghe, corredate anche da immagini delle coppie:

- 11 maggio 2004:** Cadoneghe. Luciano Bonifazi spara a Mirna.
- 8 febbraio 2006:** Padova: il chirurgo Gianluca Cappuzzo avvelena Elena;
- 5 ottobre 2010:** Montegrotto. Paolo Varotto ucciso da Loretta;
- 6 ottobre 2012:** Padova. Paolo Rao accoltella Erica e tenta d'impiccarsi;

Dall'osservazione della descrizione delle quattro coppie emerge che l'asimmetria relazionale viene riprodotta nell'informazione in quanto:

- ciascuna delle quattro donne è priva del cognome;
- chiamare le donne solo per nome manifesta un paternalismo a conferma della persistenza del patriarcato;
- nessuna delle quattro donne è parte attiva nemmeno quando uccide;
- ciascun uomo è menzionato con nome e cognome;
- ciascun nominativo maschile è anteposto al nome femminile;
- ciascun uomo è parte attiva;
- l'unica coppia per la quale viene usata la parola omicidio è quella in cui la donna uccide;
- gli agiti maschili restano incerti nell'esito.

⁵⁹ Cappellato Federica, (2013), *Una mattanza quotidiana La violenza che acceca l'amore*, in Il Gazzettino, 23.05.2013



Foto 7. *Il Mattino di Padova*⁶⁰

Il tema dell'ultimo articolo tratta di presunta violenza sessuale da parte di un sessantenne titolare di una enoteca che per parlare di una possibile assunzione invita la ragazza, aspirante barista, fuori a cena. Dopo cena quando sono in auto lui con una mossa improvvisa la blocca al collo con un braccio, impedendole di opporsi *a quel bacio alla francese*. Per il giornalista l'uomo ha *baciato in modo passionale la ragazza contro la sua volontà* come se, trattandosi di una bella ragazza e del fatto che avesse accettato di uscire a cena, fosse l'inevitabile epilogo. Evidenzia inoltre che lei *non riesce a staccarsi subito*, lasciando intendere una sua incapacità a togliersi dalla situazione da lei creata. Le parole usate portano a questo tipo di considerazioni.

Mandai una lettera al quotidiano per capire cosa avesse voluto comunicare l'articolo poiché le parole usate nell'articolo hanno un significato semantico diverso rispetto al contenuto del testo. L'aggressione viene definita passione e la violenza viene trasformata in bacio appassionato.

La chiara e significativa risposta alla lettera inviata sta tutta nel titolo dato nella sua pubblicazione: *La barista ha sbagliato ad uscire con il titolare*. Non rileva pertanto l'informazione, o le azioni illecite messe in atto dall'uomo, quanto far passare attraverso le parole scelte, il pesante giudizio morale sul comportamento della ragazza. Nessun dubbio sull'utilizzo delle parole con il significato dato:

aggressione = passione
violenza = bacio appassionato

Non solo viene confermato il significato distorto dato alle parole, viene confermata anche la volontà di far risaltare la responsabilità della ragazza per quello che le era capitato: "se l'era andata a cercare" approvando, indirettamente, il comportamento agito dall'uomo.

⁶⁰ Bellotto Carlo, (2015), *Deve assumerla e la bacia la barista lo denuncia*, in *Il Mattino di Padova*, 31.01.2015



Foto 8. *Il Mattino di Padova*⁶¹

Dagli articoli presi in considerazione che si ritengono rappresentativi del modo di pensare di chi fa informazione, risulta vi sia una sorta di “benevolenza” nei confronti di quei “birichini” che non si sanno trattenere negli slanci passionali facendo ricadere sotto le parole *passione e troppo amore*, distorcendo il significato semantico, una serie lunga di reati che devono cessare proprio perché lesivi e rappresentativi dell’asimmetria nelle relazioni donne/uomini che continuamente ricade sotto i nostri occhi e le nostre orecchie e che a volte non si notano perché chiamati con altri nomi.

Veicolare lo stereotipo che inevitabilmente “l’uomo è cacciatore” e che la donna non lo apprezza in questa sua veste diventando vittima, non contribuisce a favorire il dialogo tra i generi basati sulle persone e non sui ruoli stereotipati e contrapposti, per una solidale convivenza.

A completamento dell’analisi si prendono in esame le foto a corredo degli articoli e si nota come queste contribuiscano a rafforzare l’immagine della vittima: foto che ritraggono donne e ragazze sole prostrate a terra con immancabilmente una spalla scoperta.

La stessa foto viene usata per più articoli e varie testate, uniformando sul territorio l’immagine della vittima.

La foto a corredo del terzo articolo preso in esame è stata utilizzata 11 volte⁶².

⁶¹ Lettere, (2015), in *Il Mattino di Padova*, 01.02.2015

⁶² <http://www.romagnanoi.it/news/rimini/725650/Sesso--rapina-e-violenza-a.html>
<http://ilcentro.gelocal.it/teramo/cronaca/2012/04/14/news/teramo-5-anni-a-pastore-evangelicoper-abusi-sessuali-su-una-13enne-1.5086183>
<http://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2015/01/31/news/deve-assumerla-e-la-bacia-la-barista-lo-denuncia-1.10772441>
<http://www.linkazzato.it/milano-centro-per-trattamento-dei-reati-sessuali-chiude/>
http://www.cgilbasilicata.it/wp-content/uploads/2013/11/29_10_2013a.pdf
<http://247.libero.it/rfocus/23696973/1/torna-a-casa-ubriaco-e-violenta-la-compagna-arrestato/>
<http://247.libero.it/rfocus/24538397/1/256-casi-di-violenza-nel-2014-da-domani-a-mercoled-tanti-appuntamenti-per-dire-stop-alla-violenza-sulle-donne/>
<http://247.libero.it/rfocus/22860809/1/-costretta-a-prostituirsi-dal-fidanzato-in-cella-calciatore-di-partanna-mondello/>
<http://247.libero.it/rfocus/18672686/1/violenta-la-ragazza-dell-amico-e-poi-le-estorce-denaro-per-mesi/>
<http://247.libero.it/focus/31709272/1/in-turchia-donne-sfidano-imam-e-portano-la-bara-di-una-vittima-di-stupro-migliaia-in-piazza-contro-violenze-sessuali/>
http://www.vivereancona.it/index.php?page=articolo&articolo_id=444297

Raramente ci sono foto che ritraggono uomini come se fosse solo una questione di donne.

Una foto dove si vede in primo piano una mano maschile e sullo sfondo un viso femminile schiaffeggiato protetta da copyright ANSA, è stata utilizzata in 27 articoli di varie testate giornalistiche on line⁶³.

In conclusione, ciò che emerge dall'analisi delle parole e del linguaggio utilizzato dalle testate giornalistiche prese in esame è il non utilizzo del linguaggio rispettoso del genere femminile nelle cariche prestigiose e l'uso di parole e frasi che fanno emergere la visione androcentrica tuttora presente necessaria da superare poiché non rispecchia l'attuale evoluzione sociale e professionale raggiunta da donne e uomini. Citando Patrizia Romito, psicologa docente all'Università di Trieste, la presenza e permanenza di un linguaggio sessista di stampa *rende invisibili le vittime e umanizza gli assassini*⁶⁴.

Pertanto le parole utilizzate nei quotidiani possono mantenere una visione sociale superata continuando ad usare un linguaggio sessista, o possono contribuire al diffondere, attraverso un corretto uso del linguaggio rispettoso del genere e dei significati semantici, oltre che di una corretta informazione, anche di una solidarietà e rispetto verso un riequilibrio nelle relazioni tra i generi, offrendo alle nuove generazioni immagini femminili e maschili non stereotipate.

Segno che, comunque, ci sia del movimento sulla questione del linguaggio rispettoso del genere femminile, lo testimonia la foto scattata a febbraio del 2014 in cui è manifesto il diverso rapporto con il linguaggio nelle professioni da parte di tre testate a diffusione locale.



Foto 9 (Foto di Nadia Cario)⁶⁵

⁶³ http://www.ansa.it/sito/notizie/speciali/tempo_di_esami/2014/11/25/violenza-donne-1-studente-su-5-ha-picchiato-fidanzata-_39137ddf-727b-457c-a9e2-2f44adabc4d3.html

⁶⁴ Romito Patrizia, (2005), *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, ed. Franco Angeli

⁶⁵ Benucci Franco, Padova, 26.02.2014

Curricula delle autrici

Monia Azzalini

È ricercatrice presso l'Osservatorio di Pavia Media Research, dove si occupa di analisi dei media. Responsabile dell'area "Comunicazione e Genere", coordina il monitoraggio sulla rappresentazione delle donne nella programmazione Rai dal 2012 e l'OERG (Osservatorio Europeo sulle Rappresentazioni di Genere) dal 2011. Dal 2005 è co-coordinatrice nazionale del *Global Media Monitoring Project* per l'Italia. Nel corso degli anni, ha partecipato a ricerche per UNESCO, EIGE, CNEL, RAI, MEDIASET, Co.Re.Com. di diverse regioni e collaborato con diverse università italiane. È consulente della commissione PO del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei giornalisti italiani e componente della Giuria del Premio Immagini Amiche (UDI, Parlamento Europeo).

Nadia Cario

È laureata in Governo delle Amministrazioni presso l'Università degli Studi di Padova e ha successivamente frequentato il Master "Integrazione europea: politiche e progetti comunitari". Si è avvicinata alla formazione di genere frequentando il corso "Donne, Politica e Istituzioni", edizione 2006, continuando poi la formazione a vari livelli. Ha partecipato alla campagna per la raccolta firme della legge di iniziativa popolare 50&50. È stata componente di organismi di parità e successivamente di garanzia promuovendo attività e incontri di formazione presso l'ente locale di cui attualmente è funzionaria. È referente regionale dell'Associazione Toponomastica femminile. Questo gruppo, attivo dal 2012, ha lo scopo di aumentare la presenza femminile nelle intitolazioni delle strade e dei luoghi pubblici partendo dallo studio dei dati relativi al censimento delle strade di ciascun comune. Nel periodo 2013-2014 è stata componente effettiva della Commissione toponomastica del Comune di Padova. Ha organizzato due conferenze-dibattito sui diritti e comportamenti delle donne di fronte alla violenza dal titolo: "Donne d'amore, donne d'amare, donne da morire". Tiene relazioni sul linguaggio di genere e la rappresentazione delle donne nei quotidiani.

Silvia Conte

È laureata in matematica. Ha svolto attività di ricerca presso il Ciset (Centro Internazionale Studi Economia del Turismo) dell'Università degli Studi di Venezia

Ca' Foscari e attività di consulenza per Enti Pubblici ed Aziende del settore Turismo, privilegiando oltre all'ambito statistico-economico l'attenzione per la valorizzazione del territorio e il turismo culturale. A tali attività si affianca la docenza sia in ambito accademico sia rivolta ad operatori del settore turistico. A maggio 2011, a seguito dell'elezione a Sindaco del Comune di Quarto d'Altino, rinuncia formalmente all'incarico lavorativo per dedicarsi all'attività amministrativa.

Maria Pia Ercolini

È laureata in lettere presso l'Università degli Studi Sapienza, e in Storia e Società presso l'Università Roma Tre. Insegna Geografia nella scuola superiore e si occupa di didattica di genere, coordinando attività di programmazione interdisciplinari, in presenza e a distanza (progetti Sui Generis-Presidenza Consiglio Ministri, Percorsi di formazione-educazione al rispetto delle differenze Soroptimist-MIUR, Linguaggi di genere-Regione Lazio, etc). Ha partecipato a convegni, laboratori, tavole rotonde e iniziative di formazione presso diversi atenei (Sapienza, Tor Vergata, Roma3, Ca' Foscari, Camerino) ed è di supporto ad attività di ricerca promosse dal Comune di Roma, dalla Provincia di Roma e dalla Regione Lazio, finalizzate alla diffusione e al radicamento della cultura di genere e delle Pari Opportunità nella scuola e nelle università. È fondatrice e referente nazionale del gruppo *Toponomastica Femminile*, che rileva i dati di genere presenti su strade e piazze, ricerca e propone intitolazioni di donne meritevoli dimenticate dalla memoria, ha collaborato con la BBC per l'estensione internazionale del progetto (premio nazionale *donnaeweb* 2012; riconoscimento *nome dell'anno 2012* dalla «Rivista Italiana di Onomastica» e il Laboratorio Internazionale di Onomastica (LION) dell'Università di «Tor Vergata»; premio *Immagine amiche* 2013). Ha curato gli Atti del I Convegno Nazionale di Toponomastica femminile (*Sulle vie della parità*, Universitalia, 2012).

Irene Giacobbe

È diplomata presso la Scuola Interpreti e specializzata in traduzioni di tipo medico/scientifico. Appassionata di letteratura americana e di William Shakespeare, dal 1974 è attiva socialmente come componente nei Comitati di quartiere, decreti delegati e rappresentanza democratica dei genitori.

Partecipa con passione ai dibattiti sulla riforma del diritto di famiglia, sull'IVG, sulla legge antiviolenza e diritti delle lavoratrici, contro le molestie sul lavoro. È socia fondatrice di varie associazioni, tra cui Differenza Donna e dei primi centri antiviolenza a Roma, di AssoLei Sportello donna, a tutela dei diritti delle lavoratrici e contro le violenze nei luoghi di lavoro, di cui è stata Presidente per oltre 10 anni, di Pari o Dispare. È presidente responsabile dell'Associazione Power and Gender che edita

la testata giornalistica on-line *Power & Gender* diretta da *Eva Panitteri* della quale è la *vice direttrice*. È stata eletta per due volte alla presidenza dell'AFFI, la federazione delle Associazioni femministe e femminili che aveva come obiettivo la costituzione della Casa internazionale delle donne di Roma.

Iscritta all'ordine dei e delle giornaliste da quasi 20 anni, in questa veste ha curato per il Comitato Nazionale Pari Opportunità, la ricerca "125 e non solo" pubblicata con cadenza mensile come inserto al "Foglio del Paese delle donne". Dal 2005 ad oggi cura la FAD (formazione a distanza) per le partecipanti, ed è tutor, per il Master di "Roma Tre" "Formatori ed esperti/e in Pari Opportunità".

Giuliana Giusti

È laureata in lingue a Ca' Foscari e dott.ssa di ricerca in Linguistica a Padova. È professoressa associata in linguistica a Ca' Foscari dove è stata anche presidente della CPO/CUG dal 2010 al 2014. È Vicepresidente della Consulta delle cittadine del Comune di Venezia e componente del Comitato Scientifico di Rete per la Parità. Si occupa di sintassi teorica e applicata delle lingue germaniche, romanze, e balcaniche, di variazione nei dialetti italiani meridionali e centrali, nel mutamento diacronico, e di acquisizione del linguaggio. Da sempre si interessa della relazione tra linguaggio e identità di genere. È stata tra le prime con A. Cardinaletti a cogliere lo spunto delle *Riflessione per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini, e applicare la linguistica formale alla riflessione sulla relazione tra genere e identità in "Sexism in the Italian language: Reflections on Alma Sabatini's works." *Rassegna Italiana Di Linguistica Applicata*, 23(2), 169-189.

Nel 2011-12 ha organizzato a Ca' Foscari due convegni su Lingua e identità di genere. con la partecipazione di giornaliste, giuriste, insegnanti e linguiste.

Elisa Merkel

È laureata in Psicologia presso l'Università di Friburgo (Germania). Dal 2010 al 2013 è stata dottoranda in psicologica al DPSS sotto la supervisione di Anne Maass, facendo parte della rete europea di ricerca "Marie Curie ITN-LCG (Initial Training Network on Language, Cognition and Gender)" in cui dottorandi e postdocs svolgevano ricerche sul linguaggio di genere e tematiche simili. Si è dottorata nel 2013 in psicologia e scienze cognitive con la tesi "The two faces of gender-fair language" (che è stata premiata dalla Associazione Italiana di Psicologia AIP nella sezione Psicologia sociale). Dal novembre 2013 è impiegata nel Dipartimento di Psicologia Sociale alla Fernuniversität Hagen (Università telematica tedesca) dove segue un corso su "psicologia e diversità socio-culturali" e dall'agosto 2014 è impiegata come "scientific manager" all'Università di Berna dove gestisce una rete di ricerca Marie Curie.

Finito di stampare
da Grafiche Antiga spa
Crocetta del Montello (TV)
ottobre 2016



Composizione Comitato Unico di Garanzia - Università degli Studi di Padova Triennio 2013-2016

Presidente: Rosa Nardelli
Presidente supplente: Antonia Biolo
Rappresentante amministrazione: Vera Cavallin
Rappresentante amministrazione: Meris Baraldo
Rappresentante amministrazione: Susanna Bardelle
Rappresentante amministrazione: Anna Bencivenga
Rappresentante amministrazione - supplente: Sergio Vanzan
Rappresentante amministrazione - supplente: Antonella Pittella
Rappresentante amministrazione - supplente: Enzo Ferrari
Rappresentante FLC CGIL: Maria Letizia Gabriele
Rappresentante FLC CGIL - supplente: Antonio Zanonato
Rappresentante Federazione CISL Università: Riccardo Lapenna
Rappresentante Federazione CISL Università - supplente: Nicola Benfatto
Rappresentante UIL RUA: Chiara Zarpellon
Rappresentante UIL RUA - supplente: Giorgia Antonelli
Rappresentante CONFESAL FEDERAZIONE SNALS UNIVERSITÀ CISAPUNI: Angeliki Patsadaki
Rappresentante CONFESAL FEDERAZIONE SNALS UNIVERSITÀ CISAPUNI - supplente: Alessia Berton
Rappresentante CSA di CISAL UNIVERSITÀ: Tiziana Cavasino
Rappresentante CSA di CISAL UNIVERSITÀ - supplente: Pierangela Mazzon

Composizione della Commissione per le pari opportunità e la parità di genere - Università degli Studi di Padova

Prorettrice alle relazioni culturali, sociali e di genere: Annalisa Oboe
Rappresentante Personale Docente: Franca Anglani
Rappresentante Personale Docente: Paola Degani
Rappresentante Personale Docente: Emilia Restiglian
Rappresentante Assegnisti/Specializzandi: Lorenza Perini
Rappresentante degli studenti: Greta Temporin
Rappresentante degli studenti: Stefano Bisognin

Composizione dell'Osservatorio di Ateneo per le pari opportunità - Università degli Studi di Padova

Coordinatrice: Silvana Badaloni
Prorettore con delega alle Relazioni culturali, sociali e di genere: Annalisa Oboe
Referente del Prorettore alla Ricerca: Cinzia Sada
Rappresentante del Comitato Unico di Garanzia: Vera Cavallin
Rappresentante della Commissione per le Pari Opportunità: Franca Anglani
Rappresentante PTA - amministrazione centrale: Annalisa De Nadai
Rappresentante PTA - amministrazione centrale: Annamaria Fusaro
Rappresentante indicata dal Consiglio PTA: Anna Carraro
Rappresentante PTA - dipartimenti: Anna Modenato
Rappresentante PTA - CAB: Elisabetta Marinoni
Rappresentante personale docente - macroarea 1: Paola Mannucci
Rappresentante personale docente - macroarea 2: Caterina Suitner
Rappresentante personale docente - macroarea 3: Federico Neresini
Rappresentante degli studenti: Daniele Giangiulio

“La lingua è una struttura dinamica che cambia in continuazione. Ciononostante la maggior parte della gente è conservatrice e mostra diffidenza.” “Ciò che non si dice, non esiste.”
(Sabadini, A. Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana, 1987)

Partendo dall'ipotesi che le parole costruiscono la nostra realtà e quindi le stesse, se usate in modo appropriato, possono essere uno strumento contro le disuguaglianze, lo scopo dell'iniziativa del convegno e del volume che qui si presenta è incentivare l'uso a tutti i livelli di un linguaggio di genere che rispecchi l'attuale evoluzione professionale e sociale delle donne. La lingua, spesso considerata a torto come strumento neutro, influenza e condiziona le pratiche della vita quotidiana e le scelte. Il dibattito coinvolge molteplici aspetti e una riflessione in merito ci è sembrata necessaria.

Comitato organizzatore

CIRSG (Centro Interdipartimentale di Ricerca e Studi di Genere Università degli Studi di Padova)

CUG (Comitato Unico di Garanzia - Università di Padova)

Commissione Pari Opportunità Università di Padova Osservatorio di Ateneo per le Pari Opportunità - Università di Padova

Associazione Nazionale Toponomastica Femminile

€ 12,00

